

## Pietro Li Causi

### *Parti del mondo: logiche del confine e della frontiera nella sezione geografica della Naturalis Historia di Plinio il Vecchio\**

#### **Abstract**

Due to an organic view of Nature, the Plinian world is perceived as a living organism with its boundaries acting as joints that simultaneously separate and unite the territories. This anatomical perspective aids in conceptualizing the space governed by Rome as a ‘de-fragmented’ entity within which a potentially homogeneous humanity unfolds. For this reason, Pliny’s geography is constructed as a non-ethnographic discourse, wherein curiosities and marvelous details are documented primarily to demarcate the frontiers of the world, beyond which lies either the unknowable or the untamed.

Key words: Pliny the Elder, Geography, Boundary, Frontier, Space, Nature

Come effetto di una visione organicistica della Natura, il mondo pliniano è pensato come un corpo vivente, i cui confini sono come articolazioni e giunture che, allo stesso tempo, separano e uniscono i territori individuati dalla *descriptio* dei libri III-VI. Quest’ottica anatomica contribuisce a connotare lo spazio dominato da Roma come entità ‘deframmentata’ all’interno della quale si dispiega una umanità potenzialmente uniforme. È per questo motivo che la geografia pliniana si costruisce come un discorso ‘non etnografico’, in cui le curiosità e le notizie mirabili sono registrate solo per marcare quelle che vengono pensate come le frontiere del mondo, al di là delle quali si colloca ora ciò che non è umanamente conoscibile, ora il selvatico e il ferino. Parole chiave: Plinio il Vecchio, Geografia, Confine, Frontiera, Spazio, Natura

In un suo intervento recente che affonda le sue radici su un’analisi storico-politica della nozione di Stato, Clelia Bartoli, giurista e attivista palermitana, ha recentemente proposto la sua visione ‘eretica’ di uno Stato Senza Territorio; uno Stato, cioè, che, mantenendo i tratti che lo rendono desiderabile (la sicurezza, l’identificazione, il senso di comunità e di appartenenza, la possibilità di scambi e contatti), possa essere privato dei suoi elementi divenuti oggi tossici e generatori di conflitto, ovvero, i confini, le frontiere e la territorialità, che rendono marginali gran parte degli umani e li espongono alla violenza.

Lo Stato Senza Territorio può implicare, secondo Bartoli, un’idea diversa di patria: «In a patriarchal system, the homeland comes before one’s own life: to love it means to be willing to die for it or to kill others. What if we preferred a motherland (*matria*) to a fatherland (*patria*)? A place that does not ask for life, but gives life; that heals and nourishes anyone who chooses to live or spend time there; that isn’t threatened by being

---

\* Il presente contributo riprende e rielabora in alcuni punti l’intervento dal titolo “Frontiere, periferie, limiti: per una lettura eco-critica della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio”, presentato il giorno 1 luglio 2023 alla scuola estiva “Le parole degli antichi 2023”, organizzata dall’editore inSchibboleth presso la Biblioteca Comunale di Castelsardo (SS), che ha avuto come oggetto le nozioni di confine e frontiera nel mondo antico. Ringrazio Rosa Rita Marchese, che ha letto una prima stesura, e cui devo preziosi suggerimenti.

crossed, but rather by being exploited, made ugly and imprisoned by severe walls? Furthermore: can nomads and cross-breeds (categories to which we actually all belong) have a homeland that moves with them and welcomes their plurality?»<sup>1</sup>.

Privato dei suoi confini, lo Stato riconfigurerebbe così la sua dimensione spaziale, rendendola, appunto, porosa, frammentaria e, per usare un'espressione dell'autrice, 'diasporica': «The resulting image is a constellation of mobile points in dynamic relationship with one another. This map thus represents a localised, but not static or enclosed, political community. It is relevant to note that we are not talking about a cosmopolitan entity that lacks borders because it embraces everything. In fact, this state does not claim universality: it is a multicentric entity, a "pluriverse" resulting from the composition of irremediably partial spots. It is important to specify that lines are indeed present on the map but, unlike borders (the function of which is to separate) they trace connections and trajectories. Consequently, mobility is a constitutive condition, rather than an exceptional circumstance to be regarded with suspicion and requiring permissions or justifications. A State Without Territory is therefore, by essence, a diasporic state»<sup>2</sup>.

Come prova della possibilità storica di un 'altrimenti' rispetto all'esistente cui siamo abituati, Bartoli chiama in causa l'esempio delle *bit-nations*, che utilizzano la tecnologia della *block-chain* per creare forme di governo decentralizzate, e – sia pure con i loro limiti storici – i vasti imperi dell'antichità, privi di frontiere interne, con i loro confini esterni sfumati, ininterrotti e, al contempo, pulsanti, capaci ora di espandersi, ora di contrarsi<sup>3</sup>.

L'impero romano nella sua fase di massima espansione potrebbe essere un esempio calzante in questo senso, utile, peraltro, a pensare il possibile lato oscuro di ogni vocazione universalistica: privare il mondo dei confini, depotenziarne la funzione separativa, non significa forse anche rischiare di annullare, o quanto meno anestetizzare, le differenze fra le forme possibili dell'umano? Cancellare i potenziali conflitti innescati dagli attraversamenti, non significa anche cercare di imporre un ordine che, nel momento stesso in cui si pretende di affermare una praticabilità universale dello spazio, una sua liberazione, ne implica invece un dominio e un controllo unilaterali?

È chiaro che l'impero romano non è mai stato un vero e proprio Stato Senza Territorio, non nell'accezione diasporica proposta da Clelia Bartoli, che non fa riferimenti precisi alla storia antica, e che immagina, appunto, un superamento delle distorsioni implicate dalle forme di dominio tradizionali: gli imperi, in genere, hanno sì confini sfumati, ma non rinunciano ai territori; se ne nutrono, piuttosto, conquistandoli e sfruttandoli; e si distendono per spazi che si vogliono privi di limiti solo nella misura in cui li si vuole rapinosamente rendere sovrapponibili al mondo nella sua interezza: «While all empires understood themselves as the only existing order – a cosmos beyond which there were only chaos and barbarity – they nonetheless entertained abundant relationships and trades with populations and lands they did not have control over»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> BARTOLI (2020, 305).

<sup>2</sup> BARTOLI (2020, 306 s.).

<sup>3</sup> BARTOLI (2020, 300 ss.).

<sup>4</sup> BARTOLI (2020, 290).

Rimane comunque il fatto che pensare un impero significa anche rappresentarne lo spazio, i confini e le frontiere secondo logiche lontane da quelle degli Stati-nazione che hanno modellato il nostro immaginario. In questa prospettiva, l'intento del presente contributo sarà quello, del tutto circoscritto, di esplorare la rappresentazione dell'impero romano e della sua estensione nella peculiare prospettiva che emerge dalla sezione geografica della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio.

In quest'ottica, l'analisi del testo pliniano, affiancata all'eresia di Clelia Bartoli, potrà forse rivelarsi un importante contributo per 'denaturalizzare' il nostro modo di pensare ai confini, alle frontiere e ai loro attraversamenti.

### 1. Di cosa parliamo quando parliamo di confini e frontiere

È solo dopo aver dedicato il secondo libro della *Naturalis historia* alla cosmologia, dopo aver, cioè, trattato della posizione e dei *miracula* della terra, delle acque e del cielo, dopo aver ragionato sulla proporzione e sulle dimensioni del globo, che Plinio passa, nella sezione occupata dai libri III, IV, V e VI, a descriverne le parti<sup>5</sup>.

Individuare le *partes* di un oggetto che per tutto il II libro era stato considerato come un intero implica, tuttavia, che si individuino dei confini e dei margini. E individuare un confine, una frontiera, un margine, una periferia significa anche scegliere, dei criteri di segmentazione, ovvero costruire, anche solo implicitamente, una antropologia dello spazio.

Per confine, in genere, intendiamo un limite, una linea costituita naturalmente o artificialmente al fine di delimitare l'estensione di un territorio, di una proprietà o la sovranità di uno stato<sup>6</sup>.

Nella sua accezione geografica, il confine è «la zona di transizione in cui scompaiono le caratteristiche individuanti di una regione e cominciano quelle differenzianti»<sup>7</sup>.

La questione si fa più complicata, tuttavia, se chiamiamo in causa anche le definizioni degli antropologi. «In antropologia – scrive Ugo Fabietti – il termine confine viene utilizzato con significati diversi, tanto referenziali quanto metaforici. Il termine viene inoltre usato sia in relazione agli oggetti dell'antropologia, sia allo scopo di definire alcune caratteristiche della disciplina. Viene ad esempio utilizzato con un valore maggiormente referenziale nelle discussioni sui gruppi sociali, culturali e etnici; sulle distinzioni di genere; sulle autodefinizioni del sé e dell'altro, sia individuale che collettivo. L'impiego metaforico del termine confine (dove spesso questa nozione si sostituisce o si affianca a quello di frontiera) serve invece a evocare certe caratteristiche della disciplina, che in più occasioni è stata presentata come un sapere “del confine” e “di

<sup>5</sup> Cfr. *nat.* 3.1: *Hactenus de situ et miraculis terrae aquarumque et siderum ac ratione universitatis atque mensura. Nunc de partibus* («Si conclude qui la mia trattazione sulla posizione e sulle meraviglie della terra, delle acque e del cielo, e sulla proporzione e le dimensioni della terra nel suo complesso. Passo ora a descriverne le parti»). Tutte le traduzioni del libro III sono di G. Rosati in CONTE (1982).

<sup>6</sup> Cfr. ad es. Treccani (Vocabolario on line), s. v. *confine*.

<sup>7</sup> Cfr. Treccani (Enciclopedia on line), s. v. *confine*.

frontiera”. L’antropologia studia infatti il modo in cui le società umane costruiscono, attraverso pratiche e simboli, il confine tra la sfera umana e quelle animale e divina, e riflette anche su come le diverse società, mediante riti, pratiche sociali, saperi, tecniche del corpo ecc. sviluppino forme d’identità collettiva distinte da altre»<sup>8</sup>.

Quanto al termine ‘frontiera’, ecco come lo definisce Aditi Saraf, antropologa olandese: «the term “frontier” is generally taken to mean an area separating two countries, or a territorial limit beyond which lies wilderness. But frontier is also used symbolically to refer to the limit of knowledge and understanding of a particular area, as in “frontiers of science” or in the idea of outer space as the “final frontier”[...]. Scholarship on frontiers generally examines geographical and cultural “peripheries” – zones that are viewed both as political barriers and sites of contact and exchange»<sup>9</sup>.

Paragonata all’idea che si ha comunemente del ‘confine’, la nozione di frontiera presenta un aspetto più decisamente processuale, che rimanda alla possibilità di un movimento in avanti o comunque ad un’interfaccia, ma anche ad un potenziale conflitto. Se l’idea di confine è centripeta, quella di frontiera è centrifuga, perché si apre verso gli spazi al di là del confine, dialogando con essi<sup>10</sup>.

Sia che si parli di confini, sia che si parli di frontiere, dunque, sono sempre in gioco, come si evince dalle due definizioni qui citate, proiezioni identitarie e dinamiche ora di apertura ora di chiusura. Di ciò si dovrà tenere conto nel cercare di portare alla luce la logica dello spazio sottesa alla sezione geografica di Plinio, perché, appunto, dividere gli spazi, frammentarli, segmentarli, non è mai – come si è visto – un’operazione antropologicamente neutra.

## 2. Distinzioni sfumate: il lessico romano del confine e della frontiera

La distinzione fra frontiera e confine è in fondo figlia degli studi antropologici contemporanei, e non sempre sembra del tutto sovrapponibile alle categorie vicine all’esperienza dei Romani. Solo per fare alcuni esempi, chiamiamo in causa alcuni vocaboli latini: *finis* – termine che rimanda all’idea di *figere* (‘piantare’) include sia i limiti territoriali che, al plurale, i territori da essi delimitati (ma anche la postazione di partenza o di arrivo di una gara)<sup>11</sup>; il *limes* propriamente detto è la striscia di terra non

<sup>8</sup> FABIETTI (2005 a, 177); sulla nozione di ‘confini dell’umanità’ cfr. anche REMOTTI (2000, 32 s.).

<sup>9</sup> SARAF (2020, 1).

<sup>10</sup> Cfr. SARAF (2020, 3). C’è anche chi attribuisce una natura ‘porosa’ alle frontiere, come ad es., DEBRAY (2011, 33), che ne sottolinea la funzione di filtro: «il muro impedisce il passaggio, la frontiera lo regola. Dire di una frontiera che è un colabrodo è renderle merito: è lì per fare da filtro. Un sistema vivo è un sistema termodinamico di scambi con l’ambiente circostante, terrestre, marittimo, sociale. I pori fanno respirare la pelle, così come i porti fanno respirare le isole, e i ponti i fiumi». Al di là di questa visione decisamente ottimistica, dobbiamo però ricordare come la reazione più comune degli stati-nazione contemporanei di fronte ai grandi flussi migratori sia stata piuttosto quella di militarizzare le frontiere e trasformarle progressivamente in muri: cfr. BARTOLI (2020, 302).

<sup>11</sup> Per *finis* come ‘confine’ o ‘frontiera’, cfr. ad es. Cic. *Phil.* 6.5; *rep.* 3.22; Liv. 38.60.5; come postazione di partenza, cfr. ad es. Verg. *Aen.* 5.139; al plurale, per indicare un territorio, ad es. Sall. *Iug.* 14.8. Più in generale, cfr. ThLL s. v. *finis*.

coltivata che delimita due campi, laddove invece un termine come *confinium* sembra anche rimandare all'idea di una frontiera fortificata<sup>12</sup>. C'è quindi *limen*, che indica propriamente una delle due travi di una porta, e dunque, per estensione, un varco, o anche un 'porto', e quindi un punto di approdo, ma anche – soprattutto al plurale, *limina* – una soglia o un confine<sup>13</sup>.

Ci sono poi termini ancora più marcati, che hanno a che fare con la delimitazione rituale dello spazio, come *terminus*, o anche *pomerium*, che è, nello specifico, quello spazio lasciato libero all'interno e all'esterno della cinta muraria della città di Roma e che divide, di fatto, lo spazio della pace dallo spazio della guerra<sup>14</sup>.

Il punto però è che, nei contesti in cui appaiono usati, ognuno di questi vocaboli può indistintamente essere pensato ora come 'confine' che blocca, ora come 'frontiera' che filtra e regola i passaggi nei diversi sensi<sup>15</sup>. Per di più, nei libri geografici pliniani, gli usi di questi vocaboli quasi mai appaiono marcati. Il termine *limes* viene usato solo una volta per indicare la linea di confine scavata dai gorghi dell'Ellesponto, che separa l'Asia dall'Europa (5.141). Termini come *confinium* o *fines* o lo stesso aggettivo *confinis*, per il resto, sembrano utilizzati piuttosto in scioltezza senza che sia sempre possibile comprendere se ci si trova di fronte a quelle che noi chiameremmo 'frontiere' o a quelli che noi chiameremmo 'confini'. Laddove Plinio cita alcuni *confinia*, nel corso dei libri geografici, ad esempio solo in pochi casi si rimanda espressamente a tratti di spazio fortificati<sup>16</sup>, mentre per lo più ci si riferisce genericamente a linee di separazione, che in alcuni casi possono anche distinguere, in maniera più o meno astratta, due diverse distese di mare<sup>17</sup>.

Quanto all'uso di *terminus*, quasi sempre al plurale in Plinio, il discorso è un po' più complesso, poiché a Roma i *termini* sono pensati come l'ipostatizzazione materiale di *Terminus*, il dio che, secondo il mito, all'atto della fondazione del tempio di Giove sul Campidoglio avrebbe rifiutato di spostarsi a valle, affermando, così, un principio di inamovibilità e invalicabilità che, nel pensiero religioso dei Romani, si estende

<sup>12</sup> Per *confinium*, cfr. ad es. Caes. *Gall.* 5.24.2; Cic. *off.* 2.64. Per *confinis*, cfr. Ad es. Varr. *Rust.* 1.16.1; Caes. *Gall.* 6.3.5; Mart. 2.32.3. Più in generale, cfr. ThLL ss. vv. *confinis* e *confinium*.

<sup>13</sup> Per *limen* cfr. ad es. Verg. *G.* 1.707; 3. 317; 5.316; 7.613; 9.648. Più in generale, cfr. ThLL s. v. *limen*

<sup>14</sup> Cfr. DE SANCTIS (2014, 155 ss.) e *Id.* (2015, 27 ss.). Per come la letteratura romana di età imperiale contribuisca, dall'età augustea in poi, a riconfigurare l'idea della intercambiabile porosità fra 'centro' e 'periferia' in una continua ridefinizione dei rapporti reciproci fra essi, cfr. anche i contributi raccolti nel recente DELVIGO (2021).

<sup>15</sup> Su questo punto si rimanda anche alle osservazioni iniziali della relazione "Romolo. La virtù del sangue misto e la vocazione all'impero universale", tenuta il 29.6.2023 da Gianluca De Sanctis alla Scuola Estiva "Le parole degli antichi 2023" presso Castelsardo (SS).

<sup>16</sup> Cfr. 4.24 (un *oppidum* al confine della Beozia); 4,80 (gli *hiberna* di Carnunto in Pannonia).

<sup>17</sup> Cfr. 3.135 (il *confinium* del mar Ligure); 5.65 (i *confinia* della Siria); 69 (i confini dell'Arabia); 95 (il confine fra Galazia e Cappadocia); 6.27 (il *confinium* del Mar Caspio); 28 (le popolazioni che si trovano lungo il *confinium* dell'Armenia); 39 (il fiume Ciro, che segna il *confinium* tra l'Armenia e l'Iberia); 112 (il *confinium* dell'Armenia); 125 (il *confinium* della città di Carace, che cessa di essere 'munito' dal fiume Eufrate); 195 (il *confinium* della Mauretania).

automaticamente, appunto, a tutte le pietre di confine, e dunque a tutte quelle marche spaziali che vengono ‘attivate’ per mezzo di una *inauguratio* che le qualifica come doppi e ‘indici’ del dio<sup>18</sup>. Ciò significa che non tutte le pietre di confine, e non tutti i confini sono *termini*; lo diventano soltanto dopo essere stati consacrati per mezzo di un rito, e non possono essere confuse con dei comuni oggetti del paesaggio naturale<sup>19</sup>.

Nonostante questo legame profondo fra il dio *Terminus* e la logica del confine, tuttavia, possiamo dire che «più che custode dei confini, *Terminus* ci appare come un custode dell’ordine, o meglio ancora, dello *status quo*»<sup>20</sup>. Inoltre, l’invalidità stessa dei segni che lo ipostatizzano è relativa, perché la fissazione stessa di un *terminus* implica anche che la linea immaginaria che lo unisce ad un altro *terminus* possa essere pensata come una soglia o un varco attraversabile in entrata e in uscita. Se è poi vero che la fermezza del dio *Terminus* garantiva l’eternità dell’*imperium* di Roma, è anche vero che non impediva «che sul piano spaziale questo stesso *imperium* potesse essere oggetto di ampliamenti. I *fines populi romani* potevano, infatti, essere spostati in avanti a scapito del territorio del vicino o del nemico. Quando ciò avveniva in seguito ad una qualche conquista era possibile, almeno in linea di principio, spostare in avanti anche i cippi del *pomerium* allargando in tal modo l’estensione dell’area urbana»<sup>21</sup>.

Nel caso dell’impiego pliniano del vocabolo, qui basta dire che nella *Naturalis historia* i *termini* sembrano in effetti marcatori di spazio inamovibili ma anche che, in alcuni casi, possono *procedere* (esattamente come i *termini* dell’immaginario spaziale sacro di Roma, che possono estendersi a discapito dei vicini e dei nemici)<sup>22</sup>. Oltre che essere punti fermi di confine, tuttavia, sono talvolta anche punti di arrivo.

Conformemente a quella che sembra la funzione assegnata dal pensiero simbolico romano, può inoltre capitare che lo spazio fra due *termini* sia concepito non tanto come una linea invalicabile quanto piuttosto come una soglia che può essere attraversata. Quasi mai, però, i *termini* cui si fa riferimento sembrano effettivamente pensati come oggetti sacri o rituali che incarnano un *numen*<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. Liv. 1.55.3-7. A tale proposito, e per la logica della *inauguratio*, cfr. DE SANCTIS (2015, 39 ss.).

<sup>19</sup> Cfr. PUCCI (1996, 297); DE SANCTIS (2015, 48).

<sup>20</sup> Cfr. DE SANCTIS (2015, 45 s.).

<sup>21</sup> Cfr. DE SANCTIS (2015, 64).

<sup>22</sup> Cfr. DE SANCTIS (2014, 163).

<sup>23</sup> Cfr. 3.3 (il fiume Tanai e il Nilo sono indicati come *termini* che fissano i confini fra i tre continenti del mondo); 16 (si fa riferimento ai *termini* della Betica che un tempo si estendevano fino a Cartagine); 127 (Ravenna era un tempo *anticus auctae Italiae terminus*); 4.10 (i *termini* della strettoia formata dal golfo Corinziano e dal golfo Saronico); 38 (il fiume Strimone come *terminus* della Macedonia); 5.38 (il Catabathmos come *terminus* dell’Africa Cirenaica); 6.62 (il fiume Ipasi come *terminus* del cammino di Alessandro Magno in Asia); 120 (Oruro era il *terminus* dell’impero romano al tempo di Pompeo); 137 (l’Indo, il Tigri, il Tauro e il Mar Rosso ‘terminano’ i paesi della Media, della Partia e della Persia).

### 3. Logiche macrotestuali

Se l'analisi lessicale ci restituisce un quadro opaco e non marcato per i termini che Plinio usa per indicare confini e frontiere – proprio perché, appunto, la cultura romana non sembra distinguere nettamente i confini dalle frontiere –, molto più utile potrebbe rivelarsi, per comprendere i libri III-VI, partire dalla logica macro-testuale sottesa alla struttura stessa dell'opera e, in prospettiva, dall'analisi di categorie e modalità di segmentazione che appaiono coperte al nostro sguardo.

A ciò bisogna aggiungere che chiedersi come venga pensata l'idea di confine o l'idea di spazio in Plinio implica – è forse utile precisarlo – che all'autore si conceda una autonomia intellettuale che per lungo tempo non gli è stata riconosciuta. Come è noto, la *Naturalis historia* è stata spesso letta come un guazzabuglio di citazioni cucite insieme più o meno alla rinfusa da quello che è stato considerato come un arido compilatore; citazioni che per lungo tempo sono state studiate, nell'ottica della *Quellenforschung*, solo per poter risalire all'indietro alle fonti (per lo più greche) perdute. Gli stessi interessi filosofici e teorici di cui l'autore dà mostra nel corso dei 37 libri sono spesso stati poco presi sul serio, e sono stati visti come raccoglietici o tuttalpiù, eufemisticamente, come 'eclettici'<sup>24</sup>.

Solo recentemente si è cominciato a fare giustizia nei confronti dell'approccio pliniano, cambiando completamente le prospettive di lettura. Se da un lato alcuni studiosi hanno preso sul serio i posizionamenti teorici dell'autore romano<sup>25</sup>, dall'altro lato, Aude Doody ed Eugenia Lao, ad esempio, hanno evidenziato come la *Naturalis historia* sia da leggere come un 'knowledge-ordering text', i cui orientamenti intellettuali non sono da desumere tanto dalle strategie di argomentazione e dalle dinamiche microtestuali, quanto piuttosto dal modo di organizzare la conoscenza e strutturare le sezioni dell'opera stessa, e dunque dalle logiche che orientano la costruzione stessa dei cataloghi e delle liste<sup>26</sup>. Tale prospettiva ha cominciato a restituire leggibilità a un disegno che ai più era del tutto sfuggito, contribuendo ad aprire sentieri diversi rispetto a quelli finora tracciati.

Su questa scia, ad esempio, Thomas Laehn mostra come l'idea di Mary Beagon di considerare la successione dei libri nell'ottica graduale di una *scala naturae* di stampo aristotelico in senso discendente (dal cosmo del II libro sino ai minerali del XXXVII) sia del tutto fuorviante, ed evidenzia invece l'organizzazione ad anello dell'opera (o chiasmica), divisa in dieci libri sulla 'materia inanimata' (il cosmo e le terre ai libri II-VI e XXXIII-XXXVII), dieci sugli esseri viventi dotati di sensibilità e capacità di movimento autonomo (VII-XI e XXVIII-XXXII) e sedici sulle piante (XII-XVIII e XIX-

<sup>24</sup> Si è sempre dato per scontato che gli interessi filosofici di Plinio fossero periferici e marginali, o comunque caotici: cfr. ad es. GRIMAL (1986, 239 ss.); DUMONT (1987, 219); LAPIDGE (1989, 1411 s.); WALLACE-HADRILL (1990, 80 ss.); FRENCH (1994, 196 ss.); GRIFFIN (2007, 85 ss.). Piena dignità all'enciclopedismo pliniano è stata riconosciuta da alcuni studi seminali a cavallo fra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo: cfr. ad es. CITRONI MARCHETTI (1991); BEAGON (1992); NAAS (2002); *Ead.* (2011, 57 ss.); DOODY (2010).

<sup>25</sup> Cfr. ad es. PAPAARAZZO (2008, 40 ss.); *Id.* (2011, 89 ss.); LAEHN (2013, 34); LI CAUSI (2019, 361 ss.).

<sup>26</sup> Cfr. DOODY (2010, spec. 58 ss. per la sezione geografica) e LAO (2016, 209 ss.).

XXVII)<sup>27</sup>. Un'idea, questa, che è stata ripresa, con significative variazioni, dalla stessa Lao, che ha chiamato in causa l'uso pliniano delle classificazioni popolari come strumento ordinatore<sup>28</sup>.

In questa luce, non è più tanto importante capire cosa Plinio dice in ogni singola sezione, quanto piuttosto scoprire il modo in cui incasella gli enti e gli oggetti del mondo che sta inventariando, svelando le categorie utilizzate per pensarli e dare loro un posto che ne illumini il senso e le nature.

Nello specifico, le partizioni di Lao e Laehn fanno intravedere una certa originalità nel pensare l'universo e dare ad esso una struttura che, se si parte dai livelli dell'analisi microtestuale, rischia di sfuggire all'occhio del lettore abituato a retoriche lineari. C'è tuttavia un piccolo difetto epistemologico di fondo nel quale – senza ulteriori specificazioni – si rischia di incorrere a partire da alcune di queste schematizzazioni: una visione lontana dall'esperienza del piano dell'enciclopedia pliniana potrebbe, infatti, portarci a pensare che esso sia basato su una divisione netta tra il mondo animato (animali, piante) e il mondo inanimato (terre) – tendenza, questa, che è più tipica della nostra visione naturalistica che delle prospettive della cosiddetta 'scienza' antica, che spesso ragiona invece per 'simpatie' e 'antipatie' fra gli elementi, e che è disposta ad attribuire forme di *agency* anche ad enti che la rivoluzione scientifica ci ha abituato a pensare come inerti – si pensi al caso delle pietre fuggitive, alle pietre maschio e femmina, alle pietre che si riproducono, solo per citare oggetti che sulla base delle nostre prospettive stenteremmo a riconoscere come animati o organici<sup>29</sup>.

Il fatto è che per Plinio – lo si dice chiaramente nel secondo libro dedicato alla cosmologia – il mondo è dio, e dio coincide con la Natura stessa<sup>30</sup>. Ciò significa che se la

---

<sup>27</sup> Cfr. BEAGON (2005, 21) e LAEHN (2013, 9 ss.).

<sup>28</sup> Cfr. LAO (2016, 233 ss.), ma sulle classificazioni popolari come strumento di ordinamento della materia cfr. anche il precedente LI CAUSI (2010, 107 ss.).

<sup>29</sup> Sulle ontologie naturalistiche, basate su una netta frattura fra la sfera umana della cultura e la natura, cfr. ad es. DESCOLA (2005, 73 ss.; 201 ss.). Quanto a Plinio, LAO (2016, 217 ss.) osserva una netta tendenza a includere nella categoria degli *animantia* anche le piante (sulla base della lettura di *nat.* 12.1). Quanto all'idea che anche le pietre potessero in qualche modo essere concepite come entità animate (o comunque organiche), cfr. ad es. 33.1-3 (i metalli come visceri della Natura); 34.2 (la terra 'esausta' che stenta a produrre metalli); 34.164 (le miniere abbandonate dove il piombo ricresce spontaneamente); 36.99 (la pietra 'fuggitiva', dotata di capacità motorie); 36.125 (i marmi che si moltiplicano nelle cave); 36.126 (rappresentazione antropomorfa del magnete); 37.101 (le pietre maschio e le pietre femmina). Cfr., più in generale, anche MACRÌ (2009, 22 ss. e 29 ss.). Quanto al fenomeno del magnetismo nella scienza antica, e alle teorie della 'simpatia' e dell'antipatia', per cui ad es. *SVF* 2.532.2, cfr. ad es. LEHOUX (2012, 52 ss.).

<sup>30</sup> Cfr. *nat.* 2.1: *Mundum et hoc quodcumque nomine alio caelum appellare libuit, cuius circumflexu degunt cuncta, numen esse credi par est, aeternum, immensum, neque genitum neque interiturum umquam* («il mondo, e tutta questa realtà che, con un altro nome, piace chiamare "cielo", nella cui curvatura si raccoglie ogni vita, è giusto reputarlo una divinità, eterna, sconfinata, senza origine né morte»), e 2.27: *per quae declaratur haut dubie naturae potentia idque esse quod deum vocemus* («Dal che è sicuramente lampante il potere della natura, e la sua identità con quello che noi chiamiamo "Dio"»). Tutte le traduzioni dei libri II e IV sono di A. Barchiesi in CONTE (1982). L'idea di una Natura immanente, divina e dotata di sensibilità, che coincide con il cosmo stesso, è di marca stoica (cfr. ad es. *SVF* 1.163; 2.527; 530-533; 633-645; 1015; 1077) e diventa una *vulgata* in età tardo-repubblicana e imperiale: cfr. ad es. Mela 1.3; LEHOUX (2012, 21

Natura è una macro-entità vivente, tutti gli elementi che si trovano in natura sono comunque sue membra, siano essi capaci di movimento autonomo (come gli uomini e gli altri *animalia*, di cui si parla nei libri VII-XI) o siano essi – apparentemente – inerti (come le piante o le terre, di cui si parla nei libri XII-XVIII e nei libri III-VII e XXXIII-XXXVII). Tale logica, del resto, è esplicitamente chiamata in causa sin dalle prime battute della sezione geografica: *nunc de partibus* («adesso parleremo delle parti» della terra), si dice (3.1), e non, ad esempio, *nunc de regionibus*. I continenti, i paesi, i lembi di terra non sono pensati, dunque, come entità autonome e separate, bensì, in una logica organicistica e cosmocentrica, come parti di un tutto. Ciò implica che la *Naturalis historia*, nel suo costituirsi come un ‘cosmogramma’, è anche, per scelta deliberata, una sorta di illustrazione anatomica di questo enorme corpo cosmico che è la Natura.

Questa logica, come vedremo, presenta interessanti conseguenze per il modo di pensare e costruire l’idea stessa di confine, e, per inciso, spiega anche «l’apparente natura caotica della trattazione, che è tipica della logica stessa delle ‘partonomie’, il cui statuto si colloca a metà strada fra quello del semplice catalogo – uno dei cui tratti principali è, in genere, quello di procedere alla rinfusa – e quello della tassonomia – che segue invece rigidi criteri gerarchici»<sup>31</sup>.

#### 4. *Il doppio periplo e le colonne d’Ercole*

È stato osservato come i libri III-VI si riallaccino alla tradizione degli studi geografici pre-esistenti di autori greci e romani come – fra gli altri – Eratostene, Varrone, Agrippa, ma anche ad *externi* come il cartaginese Annone<sup>32</sup>.

In linea con la tradizione cartografica antica, che concepisce la descrizione degli spazi come il frutto di itinerari di viaggio, Plinio organizza la sua *descriptio orbis* come se fosse la rotta di un doppio periplo delle terre da lui conosciute<sup>33</sup>. Non abbiamo, cioè, la classica visione dall’alto cui ci ha abituato il nostro modo di leggere le mappe e le carte geografiche, quanto piuttosto la prospettiva, del tutto ‘frontale’, del viaggio a tappe. E il viaggio a tappe, implica – o almeno dovrebbe implicare – l’incontro.

Alcuni studiosi hanno definito confusionario e ‘frettoloso’ questo modo di organizzare i dati geografici, che obbliga di fatto l’autore a trattare in sezioni diverse parti distinte

---

ss.). BEAGON (1992, 53) fa comunque notare un lieve slittamento semantico che occorre in Plinio, dove spesso *mundus* non significa più ‘cielo’ o ‘cosmo’, bensì ‘mondo abitato dagli umani’.

<sup>31</sup> Il passo citato fra virgolette è tratto dal par. 3 di LI CAUSI (c. s.). Per la logica delle partonomie, cfr. CARDONA (1985, 79 ss.). Sulla *Naturalis historia* come ‘cosmogramma’, cfr. HENDERSON (2011, 139 ss.).

<sup>32</sup> Sul rapporto fra la geografia pliniana e la carta di Agrippa, cfr. ad es. CAREY (2003, 70 s.) e MURPHY (2004, 22 ss.). Per il resto, per le fonti di Plinio cfr. ad es. BIANCHETTI (2020, 10 ss. – che mostra come, mentre i libri III-VI utilizzano fonti ricavate dalla geografia ‘scientifica’ greco-romana, dal libro VII in poi invece si passa ad usare fonti più propriamente etnografiche) e ROLLER (2022, 6 ss.).

<sup>33</sup> Cfr. a proposito G. Ranucci in CONTE (1982, 373); AUJAC (2001 = *Treccani Enciclopedia on line*, s. v., *Scienza greco-romana. Geografia*); MURPHY (2004, 133 ss.); ROLLER (2022, 7 ss.). BRODERSEN (2015, 298 ss.) fa osservare che, nonostante citi Agrippa, Plinio pensa la sua geografia come un itinerario, e non segue la logica ‘illustrativa’ di chi si appoggia a una mappa e dunque a una visione dall’alto.

delle medesime regioni<sup>34</sup>. In realtà, se ci pensiamo bene, l'operazione compiuta da Plinio rispecchia, al livello della singola sezione geografica, la medesima struttura a chiasmo che – secondo quanto mostra Laehn – è stata pensata per l'opera intera: il primo periplo comincia dall'imboccatura settentrionale dello stretto di Gibilterra – una scelta questa, che ha dei precedenti nella trattatistica geografica greca e romana<sup>35</sup> – e prosegue in senso anti-orario lungo le coste europee (Spagna e Francia mediterranee, Italia) fino ad arrivare a Spagna e Portogallo e ritornare, come a chiudere chiasticamente l'anello, verso lo stretto di Gibilterra (libri III-IV).

Il secondo periplo, invece, che occupa i libri V e VI, riprende dalla parte meridionale dello stretto di Gibilterra e, procedendo in senso orario, tocca le tappe dell'altra metà del mondo – Africa e Asia – e si conclude attraverso l'Oceano Atlantico con ritorno, ancora ad anello, allo stretto di Gibilterra.

Non è un caso in tal senso, che i monti Abila e Calpe, individuati come le due colonne d'Ercole, siano definiti ora come *claustra*, ora come *laborum Herculis metae*:

*proximis autem faucibus utrimque inpositi montes coercent claustra, Abila Africae, Europae Calpe, laborum Herculis metae, quam ob causam indigenae columnas eius dei vocant creduntque perfossas exclusa antea admisisse maria et rerum naturae mutasse faciem (nat. 3.4)*<sup>36</sup>.

Due montagne incombenti da una parte e dall'altra serrano lo stretto: Abila in Africa e Calpe in *Europa*, termini estremi delle fatiche di Ercole, per cui gli abitanti del luogo le chiamano “colonne d'Ercole” e credono che, dopo quel che quel dio scavò in mezzo ad esse un varco, abbiano messo in comunicazione i due mari prima separati, mutando l'aspetto della natura»<sup>37</sup>.

Plinio usa qui una metafora che di fatto ‘romanizza’ l'immagine del periplo inaugurata dalla scienza greca: la *meta*, come è noto, è il cono posto alle estremità del muretto che divide in due il circuito delle gare ippiche, ed è, naturalmente, il punto di svolta, mentre i *claustra* potrebbero anche essere un velato riferimento ai *carceres* da cui partivano le bighe e le quadrighe.

Ecco dunque che il periplo attorno alle terre conosciute disegnato dai libri III-VI della *Naturalis historia* diventa quasi come una corsa al circo massimo, in cui potenzialmente quel confine che tradizionalmente era stato pensato come una barriera invalicabile, diventa – per effetto dell'intervento umano – una soglia attorno alla quale si gira, mentre

---

<sup>34</sup> Si pensi ad esempio alla trattazione di Spagna e Gallia che inizia nel libro III (risp. 3.6-30 e 31-37), per essere poi ripresa, a incastro, nel libro successivo (4.105 ss. per la Gallia e 4.110 ss. per la Spagna). A tale proposito AUJAC (2001): «questa compilazione frettolosa, dalle mire enciclopediche, ebbe tuttavia un vivissimo e duraturo successo». Cfr. anche EVANS (2005, 48 s.).

<sup>35</sup> Cfr. a tale proposito BRODERSEN (2015, 300 ss.); ROLLER (2022, 10 e *ad nat.* 3.1 ss.).

<sup>36</sup> L'unico problema testuale da segnalare è relativo a *proximis*, per cui sono attestate nei mss. le varianti *proximus*, *proxima* e *proximi*: cfr. MAYHOFF (1906, *ad l.*), ai cui apparati si rimanda per le questioni testuali relative a tutti i passi pliniani citati e per eventuali *loci paralleli*.

<sup>37</sup> Ho lievemente modificato la traduzione di G. Ranucci in CONTE (1982).

lo spazio che demarca, da una colonna all'altra, è un *limen* che fa da varco che mette in comunicazione due mari che prima erano separati<sup>38</sup>. L'idea che viene data è dunque quella di uno spazio percorribile o anche attraversabile e 'penetrabile'.

La penetrabilità, tuttavia, non sembra implicare tanto la porosità diasporica delle frontiere, quanto piuttosto la logica dell'espansione. A tale proposito, si deve ricordare che fra le idee che si vogliono comunicare al lettore soprattutto nei libri V e VI c'è quella di una forza – quella dell'impero romano – che scopre valichi e percorsi che a tutti gli altri eserciti e agli esploratori del passato erano sfuggiti, e che conducono in zone prima solo favoleggiate e che ora diventano finalmente oggetto di conoscenza diretta. Senza voler pensare all'isola di Taprobane (l'odierna Ceylon), che cessa di essere leggendaria proprio per i contatti diretti inaugurati dai Romani (e su cui ci sarebbe tanto da dire)<sup>39</sup>, il passo seguente può essere esemplificativo:

*ad Garamantas iter inexplicabile adhuc fuit, latronibus gentis eius puteos – qui sunt non alte fodiendi, si locorum notitia adsit – harenis operientibus. proximo bello, quod cum Oeensibus gessere initiis Vespasiani Imperatoris, compendium viae quadridui deprehensum est. hoc iter vocatur Praeter Caput Saxi (nat. 5.38).*

Finora era stato impossibile scoprire il sentiero che porta ai Garamanti, perché i briganti appartenenti a questo popolo avevano ricoperto di sabbia i loro pozzi. Ma, se si ha una qualche conoscenza dei luoghi, non è necessario scavare in profondità per trovare l'acqua. Nel corso della recente guerra contro la città di Oea, agli inizi del regno di Vespasiano, è stata scoperta una scorciatoia di soli quattro giorni. Questa strada si chiama "Lungo la cresta della roccia"<sup>40</sup>.

Per il resto, di ogni regione toccata dal periplo dapprima si descrive la costa per poi passare alla trattazione dedicata alle porzioni di entroterra che le appartengono, che include in genere l'indicazione di misure e distanze (per lo più ricavate da Agrippa o Varrone), gli elenchi delle città e dei popoli, e, di tanto in tanto, indicazioni sulla ricchezza o la fertilità delle zone.

Particolare attenzione è posta – come osservano Giuliano Ranucci e Alessandro Barchiesi – ai quattro grandi golfi del *mundus*<sup>41</sup>: i primi due golfi, che vanno rispettivamente dallo stretto di Gibilterra alla Calabria (3.5) e dalla Calabria alla Macedonia (3.97), sono rappresentati come spazi concavi, mentre i restanti due sono rappresentati il primo – che comprende la zona fra gli Acrocerauni e lo stretto di Dardanelli (4.1) – come una linea di terra sporgente e convessa, il secondo, che va dal

<sup>38</sup> Cfr. *nat.* 3.4: *qua de causa limen interni maris multi eum locum appellavere* («per questo motivo molti chiamano quel luogo "porta del Mediterraneo"»).

<sup>39</sup> Cfr. *nat.* 6.81-91, su cui ad es. MURPHY (2004, 105 ss.). Più in generale, sulla logica dello spazio esotico come spazio della scoperta romana, spec. per i libri V-VI, cfr. anche DOODY (2010, 62 ss.).

<sup>40</sup> Tutte le traduzioni del libro V sono di M. Corsaro in CONTE (1982).

<sup>41</sup> Cfr. G. Ranucci e A. Barchiesi in CONTE (1982, risp. 365 ss. e 476 s.).

Dardanelli fino all'imboccatura del mare di Azov (4.75), di nuovo come uno spazio concavo<sup>42</sup>.

Duane Roller ha sottolineato l'originalità di questo schema rispetto ad altri peripli precedenti, mostrando anche come, per certi aspetti, vada a fondare una vera e propria 'geografia romana' contrapposta agli schemi della geografia greca: «A beginning at the western end of the inhabited earth (the Pillars of Hercules) was well established, but his technique of circling around (so that Iberia is discussed in two separate portions), rather than a more linear progression is unusual». In altri termini, laddove la tradizione del periplo crea tendenzialmente circoli che si susseguono in sequenza lineare («wandering interlocked loops») o, in alternativa, cerchi concentrici, Plinio sembra voler pensare a un mondo che è sì perfettamente ciclico e circolare, ma in cui – nota Roller – una posizione di rilievo finisce per essere data all'Europa «which is treated in its entirety before any consideration of Asia or Africa. This is to some extent a reversal of Greek geographical theory, and thus gives emphasis not only to the regions most recently important to Rome, but those particularly relevant to Pliny's own career» (l'Iberia, ad esempio, dove Plinio era stato *procurator*)<sup>43</sup>. Si disegnerebbe cioè, a detta di Roller, uno spazio eurocentrico e, per alcuni versi, 'pliniocentrico'.

##### 5. Spazi o luoghi?

Come è noto, per gli antropologi e i geografi contemporanei c'è una netta differenza fra gli spazi e i luoghi. In genere, per 'luogo' si intende tutto ciò che è antropologicamente connotato, disomogeneo, discontinuo, 'anisotropo' (ovvero – nell'accezione che Franco Farinelli dà a questo termine – che si può osservare da differenti punti di vista), mentre per 'spazio' si intende tutto ciò che è geometricamente neutro, omogeneo, continuo, uniforme, 'isotropo' (che si può osservare a partire da un unico punto di vista: quello del geografo)<sup>44</sup>.

Più in particolare, gli antropologi osservano che mentre le società moderne sono caratterizzate dalla neutralità dei loro corpi e dei loro luoghi, le società oggetto di interesse antropologico sono invece segnate da spazi parcellizzati, che non vengono mai pensati come omogenei e indifferenti. È piuttosto la loro segmentazione che permette di costruire reti simboliche e identitarie e, al contempo, meccanismi di relazione con il mondo esterno<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> A questo proposito A. Barchiesi in CONTE (1982, 476 s.), secondo cui la *variatio* potrebbe essere giustificata al fine di salvare la descrizione della Grecia come spazio unitario.

<sup>43</sup> Cfr. ad es. ROLLER (2022, 11 s.). Sulla nozione 'politica' (ma non ideologica) dello spazio in Plinio, cfr. anche LE ROUX (2022, 23 ss.). Sulla visione del mondo di Plinio come tipica di un cavaliere romano, cfr. anche TRAINA – VIAL-LOGEAY (2022, 9 ss.).

<sup>44</sup> Cfr. FARINELLI (1993, 43 ss.); LI CAUSI (2003, 108 n. 29).

<sup>45</sup> Per la differenza fra 'spazio' (geometricamente connotato) e 'luogo' (etnologicamente connotato) in antropologia, cfr. ad es. REMOTTI (1993, 47 s.); AUGÉ (2007, 63); DE SANCTIS (2014, 143 ss.).

Ebbene, anche se fortemente sbilanciata sul versante europeo, cui si dedicano ben due libri<sup>46</sup>, l'ottica della sezione geografica della *Naturalis historia* non può veramente dirsi 'etnocentrata', almeno non nel senso della costruzione di una forte identità locale contrapposta alle altre. Dalla lettura delle descrizioni geografiche pliniane, non emerge, in altri termini, quella che l'antropologo Ugo Fabietti ha chiamato la 'esagerazione della cultura', ovvero quel processo che realizza per mezzo delle costruzioni e delle frammentazioni simboliche la naturalizzazione delle differenze fra un gruppo etnico e un altro<sup>47</sup>. In questo senso, è emblematica la dichiarazione con cui Plinio avvia la sezione dedicata alle parti della Terra:

*locorum nuda nomina et quanta dabitur brevitae ponentur, claritate causisque dilatis in suas partes; nunc enim sermo de toto est. quare sic accipi velim, ut si vidua fama sua nomina, qualia fuere primordio ante ullas res gestas, nuncupentur et sit quaedam in his nomenclatura quidem, sed mundi rerumque naturae (nat. 3.2)*<sup>48</sup>.

I nomi dei luoghi saranno dati senza aggiunte (*nuda*) e con la massima brevità possibile. Per gli aspetti e le ragioni della loro eventuale rinomanza, rinvio alle sezioni specifiche della mia opera; ora infatti il discorso verte sul mondo nel suo insieme. Vorrei quindi essere inteso, come se i nomi dei singoli luoghi fossero pronunciati separati dalla fama che li accompagna, quali erano all'inizio, prima di avere una loro storia; come se, insomma, avessero sì una propria designazione, ma solo in quanto parti del mondo e della natura.

L'intento di Plinio, dunque, è quello di costruire una 'geografia spaziale' che metta da parte la dimensione 'locale', 'temporale' ed etnografica. Stilare elenchi di 'nudi nomi', in tal senso, potrebbe anche essere letto come un effetto secondario della logica partonomica: se le regioni sono parti di un corpo intero, costruirne una geografia significa individuarne le giunture, cogliendone alcune specificità. In particolare, quello che Plinio dichiara di voler fare è elencare gli spazi privi della loro *fama*, descriverli, cioè, come se non avessero mai avuto una storia, e dunque a prescindere dai loro sviluppi antropici<sup>49</sup>.

È per questa ragione che regioni cariche di 'memorie culturali', come la Grecia o l'Italia stessa, sono spesso trattate sbrigativamente seguendo la logica sintetica del catalogo<sup>50</sup>.

È però interessante che, a mano a mano che ci si sposta verso quei confini e quelle periferie dell'ecumene la cui conoscenza ai tempi di Plinio risulta ancora confusa, o

<sup>46</sup> Cfr. ROLLER (2022, 11 s.).

<sup>47</sup> FABIETTI (2005 b, 222).

<sup>48</sup> Il brano presenta alcuni problemi testuali: innanzitutto, è da segnalare l'omissione di *nuda* davanti a *nomina* in un ms.; mentre *ponentur, claritate* manca in diversi mss. Quanto a *si vidua*, esistono le varianti *si dividua* e *sicut vidua*. Risultano apprezzabili comunque le scelte di MAYHOFF (1906, *ad l.*), il cui testo è qui riportato. Altre varianti testuali, riportate in apparato, risultano ancora meno significative rispetto a quelle qui menzionate.

<sup>49</sup> Cfr. EVANS (2005, 47 ss.) e DOODY (2010, 67 ss.).

<sup>50</sup> Cfr. *nat.* 3.38-138; 4.2-74. In particolare sulla Grecia come 'spazio fragilizzato' in Plinio VIAL-LOGEAY (2022, 75 ss.).

comunque recente, le peculiari differenze anatomiche e fisiche, gli usi e i costumi singolari ritornano ad essere oggetto di digressioni più o meno lunghe. Avviene così per gli Esseni, che vivono senza riprodursi isolandosi dal resto del mondo, o per gli abitanti della già citata Taprobane, che sembrano vivere in un mondo alieno e insieme simile troppo simile a quello romano<sup>51</sup>, e avviene così per tutte quelle popolazioni semi-ferine che accrescono il novero dei *mirabilia* dell'opera: gli Ippopodi con gli zoccoli al posto dei piedi, che vivono nelle isole semisconosciute bagnate dall'Oceano, oltre i monti Ripei (4.95); gli Egipani e i Satiri che vivono sul monte Atlante (5.7; 44; 46); i Canarii che vivono come i cani e dividono con essi le carni degli animali selvatici (5.15); i Garamanti, che non praticano il matrimonio (5.45), gli Augili, che venerano soltanto gli spiriti infernali (5.45), i Ganfasanti, che non conoscono i vestiti e sono incapaci di combattere (5.45); i Blemmii, a cui manca la testa e hanno gli occhi e la bocca in mezzo al petto (5.46); gli Imantopodi, che hanno i piedi inceppati e camminano strisciando (5.46); gli uomini dalle sembianze mostruose e dai costumi strani che vivono nelle lande periferiche dell'Africa (6.187); le Gorgoni, una popolazione mostruosa composta solo da donne ricoperte da una fitta peluria che vive in un'isola collocata di fronte al monte Atlante (6.200).

È anche a partire dalla lettura di passi come questi che Rhiannon Evans ha sostenuto la tesi della netta dicotomia fra la programmatica dimensione 'spaziale' e le pulsioni 'etnografiche' della sezione, che l'autore non riuscirebbe a dominare. In altri termini, secondo Evans, Plinio dichiarerebbe di voler perseguire un progetto di geografia, per così dire, 'isotropica' che poi però, preso dal gusto dei *mirabilia*, non riuscirebbe a portare avanti, arrivando ad una sorta di collasso nei libri V e VI<sup>52</sup>.

In un'ottica macro-testuale, tuttavia, questo apparente fallimento potrebbe spiegarsi proprio a partire dalla logica 'imperialistica' che domina l'intera opera e che, secondo Aude Doody, si dispiegherebbe in due maniere diverse e complementari nel corso delle due coppie di libri<sup>53</sup>. A tale proposito, Doody ha fatto notare, ad esempio, che quelli che Plinio passa in rassegna come *nuda nomina* sono tutti spazi dominati da Roma, che – è bene ricordarlo – Plinio vede come *alumna* e *parens* del mondo<sup>54</sup>. Questo significa che, nell'immaginario pliniano, se da un lato non è individuabile una frammentazione etno-antropologica auto-evidente che separi drasticamente il 'noi' pienamente umano – i Romani – da un'alterità rappresentata come ferina e bestiale, dall'altro lato, se tutti i

---

<sup>51</sup> Cfr. *nat.* 5.73 ss.; 6.81 ss., su cui MURPHY (2004, 105 ss. e 117 ss.).

<sup>52</sup> Cfr. EVANS (2005, 48 ss.).

<sup>53</sup> Cfr. DOODY (2010, 67 ss.).

<sup>54</sup> Specialmente sull'uso dei nomi romani e greci, e sulle liste come strumento 'trionfale' cfr. ad es. DOODY (2010, 61 ss.). Sulle marche di romanizzazione delle città elencate, e sull'uso di designazioni romane delle città straniere – ad es. per l'uso di termini come *municipia*, *colonia*, *etc.* – cfr. anche EVANS (2005, 49). Per l'espressione pliniana, cfr. *nat.* 3.39: *terra omnium terrarum alumna eadem et parens* («la terra che di tutte è a un tempo alunna e genitrice») e 37.201 (l'Italia *rectrix parensque mundi altera*: «regina e seconda madre del mondo»).

popoli del mondo sono pensati come ‘umani’, è unicamente perché lo sono in potenza prima che la conquista li renda effettivamente tali in atto<sup>55</sup>.

E la conquista, appunto, uniforma e omogenizza l’umanità, e permette di de-pertinentizzare le peculiarità etnografiche e storiche, concentrando la loro trattazione in brevi cenni sparsi. Il che implica anche che l’intento dichiarato di catalogare gli spazi quali erano *prima* della storia finisce per coincidere con l’inventario di quello che in effetti si presenta come lo spazio di un ‘noi’ universale *alla fine* della storia (romana).

## 6. *Il mondo è diviso in tre parti... anzi, due*

Che quella pliniana sia una visione imperialistica dello spazio lo si evince – oltre che naturalmente dai tanti segnali di esaltazione del principato e del potere conoscitivo di Roma che sono disseminati nel corso dell’opera –<sup>56</sup> anche dal modo in cui si affronta la questione, annosa per i geografi antichi, della *divisio orbis*.

Questo è quanto si chiarisce nelle prime battute della sezione geografica:

*Terrarum orbis universus in tres dividitur partes, Europam, Asiam, Africam. origo ab occasu solis et Gaditano freto, qua inrumpens oceanus Atlanticus in maria interiora diffunditur. hinc intranti dextera Africa est, laeva Europa, inter has Asia. Termini amnes Tanais et Nilus (3.3).*

Il mondo intero si divide in tre parti, Europa, Asia e Africa; ha inizio ad occidente e dallo stretto di Cadice, attraverso il quale irrompe l’Oceano Atlantico per diffondersi nel Mediterraneo. Chi entra da questo stretto ha a destra l’Africa, a sinistra l’Europa, di fronte l’Asia; i confini tra i continenti sono segnati dai fiumi Tanai e Nilo.

L’idea di dividere il mondo abitato in tre continenti non è nuova, e risale già alla geografia del VI secolo a. C.<sup>57</sup> È però interessante osservare che questa *divisio orbis* in tre parti viene di fatto smentita poco dopo<sup>58</sup>. In 3.5, infatti, Plinio pensa bene di ricordare che la maggior parte degli *auctores*, operando una interpretazione diversa delle linee segnate dagli elementi fisici, considerano l’Europa, «a ragione, non la terza parte del mondo, ma la metà, in quanto essi dividono l’orbe in due, secondo una linea che va dal fiume Tanai allo stretto di Cadice. L’Oceano, immettendo attraverso tale stretto

<sup>55</sup> Per questa illuminante interpretazione di *nat.* 3.39 cfr. MOATTI (1997, 193 ss.). Cfr. anche NAAS (2002, 30 s.).

<sup>56</sup> Sull’imperialismo romano, cfr. ad es. NAAS (2002, 70 ss.); CAREY (2003, 41 ss.); MURPHY (2004, 5 ss.); DOODY (2010, 58 ss.); FEAR (2011, 21 ss.); LAEHN (2013, 1. ss.).

<sup>57</sup> Cfr., a tale proposito, ROLLER (2022, *ad l.*)

<sup>58</sup> Secondo EVANS (2005, 66 ss.) la logica della tripartizione sarebbe legata all’individuazione dei confini naturali, mentre quella della bipartizione risentirebbe invece maggiormente di una visione imperialistica e legata alla ‘storia di Roma’. Di diverso avviso DOODY (2010, 62 ss.), secondo la quale invece, nel corso della sezione geografica, si dispiegherebbero due diversi modi di declinare la logica imperiale: si passerebbe cioè dalla logica ‘trionfale’ degli elenchi di nudi nomi romanizzati (libri III-IV) alla logica dell’esplorazione e dell’espansionismo geografico maggiormente aperta alle digressioni etnografiche (libri V-VI).

l'Atlantico, ha sommerso nella sua avida corsa le terre che al suo arrivo si sono ritratte e spaventate; e anche quelle che gli hanno resistito le lambisce, formando curve flessuose lungo i litorali» (*quam plerique merito non tertiam portionem fecere, verum aequam, in duas partes ab amne Tanai ad Gaditanum fretum universo orbe diviso. oceanus a quo dictum est spatium Atlanticum mare infundens et avido meatu terras, quaecunque venientem expavere, demergens resistentesquoque flexuoso litorum anfractu lambit*)<sup>59</sup>.

La *divisio orbis* in due continenti era ritornata in voga già a partire da Varrone, ed aveva trovato riscontri nettamente positivi, non a caso, in età imperiale, proprio perché in qualche modo risultava consentanea alla logica del dominio di Roma, che aveva avuto in Europa la propria culla<sup>60</sup>. Plinio stesso, del resto, definisce l'Europa «nutrice del popolo che ha sottomesso tutte le nazioni, di gran lunga la più bella di tutte le terre» (3.5: *altrice victoris omnium gentium populi longeque terrarum pulcherrima*), con toni che anticipano quelli degli elogi dell'Italia di 3.39 e 37.201.

Questa predilezione pliniana per la bipartizione del mondo viene confermata, del resto, anche a livello macro-testuale, con l'organizzazione dei dati geografici in un dittico composto da due libri ciascuno: la prima coppia di libri, appunto, è dedicata all'Europa (un'Europa decisamente romana e romanizzata), e la seconda alla *altera pars*, composta da Africa e Asia, che vengono di fatto pensate, se non come un tutt'uno, come simili e strutturalmente residuali rispetto all'Europa.

Per il resto, se, da un lato, queste due coppie di libri si uniformano allo stesso principio ordinatore, costituito dalla logica del periplo (o della corsa in un circuito in cui i mari, i fiumi e gli stretti fanno da pista); dall'altro lato, sono attraversate dalla netta differenza messa in risalto da Evans<sup>61</sup>: laddove infatti la prima coppia di libri è piena di cifre, numeri, misurazioni, liste; la seconda indulge maggiormente – sia pure in maniera controllata e sintetica – a descrizioni di stampo etnografico su usi e costumi di popoli lontani, esotici e paradossali.

Ma se il mondo è diviso in due parti 'a ragione' (*merito*: 3.5), perché allora cominciare la trattazione dicendo che *terrarum orbis universus in tres dividitur partes* per poi smentirsi? A voler essere malevoli – e gli studiosi nei confronti di Plinio spesso lo sono stati! – si potrebbe chiamare in causa la tendenza al disordine e al caos di cui di solito è accusato l'enciclopedista.

Nella fattispecie, tuttavia, si potrebbe chiamare in causa anche la tendenza a giocare con le citazioni degli autori 'classici' del passato, che spesso fa capolino fra le pieghe della trattazione pliniana<sup>62</sup>. Nello specifico, l'attacco di 3.3 sembra voler dialogare a

---

<sup>59</sup> Fra quelle riportate in apparato, l'unica variante degna di nota per la pericope qui riprodotta appare *infractu* per *anfractu*, che si potrebbe essere tentati di considerare *lectio difficilior*: cfr. MAYHOFF (1906, ad l.).

<sup>60</sup> Cfr. ROLLER (2022, ad 3.5 ss.).

<sup>61</sup> Cfr. EVANS (2005, 48 ss.).

<sup>62</sup> Si pensi, ad es., alle citazioni di Cat. 1.1 in *praef.* 1 – per cui cfr. MORELLO (2011, 148) –, oppure del *de officiis* di Cicerone in *praef.* 21-23 – su cui cfr. MARCHESE (c. s.) –, o ancora al rapporto ambivalente di Plinio con Virgilio, per cui BRUÈRE (1956, 228ss.) e LAEHN (2013, 66 s. e 89 s.).

distanza, quasi parola per parola, con il famoso *Gallia omnis divisa est in partes tres* (Caes. *BGall.* 1.1.1).

Alludere all'*incipit* del *De bello gallico* significa ovviamente non tanto omaggiare un personaggio storico per cui Plinio non mostra grande simpatia<sup>63</sup>, quanto piuttosto richiamare alla memoria la conquista romana della Gallia, la cui ombra lunga sembra ora proiettarsi in avanti, su scala planetaria, fino a coprire l'intero *orbis terrarum*. La citazione (non tanto) nascosta potrebbe cioè attivare, sotto traccia, una sottile analogia: come Cesare aveva conquistato una zona che all'inizio della sua trattazione aveva costruito come geograficamente ed etnicamente disomogenea, consegnandola per sempre al dominio di Roma, allo stesso modo il mondo pacificato da Vespasiano è sì divisibile in diverse parti, ma risulta unificato sotto il suo potere. *E pluribus unum*, dunque, poiché ciò che appare segmentato e frazionato, in realtà, è adesso, alla fine della storia (romana), unito, uniforme e omogeneo<sup>64</sup>.

### 7. Geografie 'anatomiche'

Ma come vengono pensati i confini e le frontiere in questo mondo uniforme in cui tutto è potenzialmente omogeneizzato dal dominio di Roma, e in cui la differenza fra il 'noi' e l'altro-da-noi è sempre più sfumata fino a far sì che gli altri diventino varianti ed estensioni del 'noi' romano?

Più nello specifico, quali sono i modelli geografici utilizzati nel costruire la sua partizione della terra della sezione geografica?

Strabone – un autore che Plinio non cita mai, e che probabilmente non ha neanche mai letto, ma le cui polemiche potrebbero aver lasciato un'eco negli *auctores* da lui utilizzati – aveva imbastito un duro attacco contro la geografia 'geometrizzata' di Eratostene, che aveva elaborato un approccio di tipo quantitativo fondato sulla quadrettatura dello spazio in *sphragides*<sup>65</sup>:

Così come, in chirurgia, l'amputazione alle giunture si distingue dall'amputazione innaturale a pezzi (καθάπερ γὰρ ἢ κατὰ μέλος τομὴ τῆς ἄλλως κατὰ μέρος διαφέρει) – perché la prima toglie solo le parti che hanno una configurazione naturale, seguendo una qualche articolazione delle giunture o un contorno significativo (nel senso in cui Omero dice: "e avendolo tagliato arto per arto")<sup>66</sup>, mentre la seconda non segue un simile percorso –, e così come è giusto usare ogni tipo di operazione se si ha riguardo al momento e all'uso appropriato di ciascuna, così nel caso della geografia, dobbiamo sì fare sezioni delle parti quando le esaminiamo in dettaglio, ma dobbiamo imitare le amputazioni arto per arto piuttosto che le amputazioni a casaccio. Perché solo così è possibile togliere la parte significativa e ben definita, l'unico tipo di parte che serve al

<sup>63</sup> Cfr. *nat.* 7.92 (in cui si dice che non è certo da annoverare come motivo di gloria, per Cesare, l'aver ucciso un milione e centonovantaduemila uomini, senza contare i morti delle guerre civili).

<sup>64</sup> Sulla disomogeneità della Gallia come frutto della costruzione di Cesare, cfr. EVANS (2005, 55).

<sup>65</sup> Sul mancato rapporto diretto fra Strabone e Plinio cfr. EVANS (2005, 48 s.). Sul rapporto di Plinio con Eratostene, cfr. invece BIANCHETTI (2020, 10 ss.).

<sup>66</sup> Cfr. *Il.* 24.409; *Od.* 9.291.

geografo. Ora, un Paese è ben definito quando è possibile delimitarlo con fiumi o montagne o mare; e anche con una o più tribù, con una dimensione di tali e tali proporzioni, e con una forma, quando è possibile. Ma in ogni caso, al posto di una definizione geometrica, è sufficiente una definizione semplice e approssimativa. Così, per quanto riguarda le dimensioni di un Paese, è sufficiente indicare la sua massima lunghezza e larghezza (del mondo abitato, per esempio, una lunghezza di forse settantamila stadi, una larghezza di poco inferiore alla metà della lunghezza); e per quanto riguarda la forma, se si paragona un Paese a una delle figure geometriche (la Sicilia, per esempio, a un triangolo), o a una delle altre figure note (per esempio, l'Iberia a una pelle di bue, il Peloponneso a una foglia di platano). E quanto più grande è il territorio che si taglia in sezioni, tanto più approssimative possono essere le sezioni realizzate (Str. 2.1.30).

Contro Eratostene, Strabone aveva propugnato una segmentazione dello spazio *kata melos* – ovvero secondo i contorni naturali –, piuttosto che la dissezione *kata meros* – ovvero secondo sezioni geometriche<sup>67</sup>. Il modello analogico di fondo era, appunto, quello del metodo anatomico, che prevede che le sezioni vengano effettuate seguendo le conformazioni naturali dei corpi, riuscendo così a identificarne i contorni per poi effettuare misurazioni approssimative in termini di massima lunghezza e massima larghezza.

Plinio mostra di fatto di seguire, in linea di massima, un programma non dissimile rispetto a quello di Strabone. Quanto alle modalità di segmentazione, è sempre molto attento a rendere conto delle entità fisiche – fiumi, monti, stretti, strisce di terra – che marcano gli spazi<sup>68</sup>. Tali entità, in genere, non sono pensate come elementi statici, o come mere presenze inerti nel territorio; sono piuttosto veri e propri soggetti cui vengono attribuite azioni come ‘iniziare’ (*incipio*), *finire* o anche *discernere* (verbi, questi ultimi, spesso usati al passivo con il termine di confine all’ablativo di causa efficiente), *bagnare* (*perfunto*), ma anche ‘abbracciare’<sup>69</sup>. Ecco due esempi:

*Tertius Europae sinus Acrocerauniis incipit montibus, finitur Hellesponto, amplectitur praeter minores sinus |XIX| XXV passuum* (4.1).

Il terzo golfo d'Europa comincia ai monti Acrocerauni, termina all'Ellesponto, e abbraccia, senza le insenature minori, 1925 miglia.

<sup>67</sup> Cfr. a questo proposito JACOB (1993, 394 ss.); *Id.* (1996, 902 ss.); LI CAUSI (2003, 115 s. nn. 45-46).

<sup>68</sup> Cfr. a tale proposito MURPHY (2004, 138 ss.), che sottolinea l'importanza dei fiumi e delle montagne come elementi fisici centrali nella geografia pliniana (a discapito, ad esempio, di valli e foreste, che occupano uno spazio inferiore). Cfr. anche EVANS (2005, 67).

<sup>69</sup> Cfr. ad es. 3.60; 71; 95; 97; 111; 112; 122; 149; 4.1 (cit. *infra*); 2; 12; 19; 23; 44; 75; 85; 110; 113; 5.59; 68; 79; 86; 104; 112; 6.4; 25; 56; 213; 218 (*incipio*); 3.97; 98; 110; 140; 147; 4.1; 42; 75; 113; 5.1; 68; 86; 101 (*finio*); 3.6; 31; 4.53; 92; 103; 109; 5.25; 70; 6.25; 29; 42 (*discerno* al passivo); 3.41; 4.73; 5.109; 110 (cit. *infra*); 6.129 (*perfunto*): 4.1 (cit. *infra*); 5.3; 110; 6.213; 217 (*amplector*). Sulla natura attiva di entità come i fiumi e i monti, spesso in lotta fra loro, cfr. MURPHY (2004, 138 ss.).

*Lydia autem perfusa flexuosis Maeandri amnis recursibus super Ioniam procedit, Phrygiae ab exortu solis vicina, ad septentrionem Mysiae, meridiana parte Cariam amplectens, Maeonia ante appellate (5.110).*

La Lidia, bagnata dalle flessuose serpentine del fiume Meandro, si estende al di sopra della Ionia. Confina con la Frigia ad oriente, con la Misia a settentrione, e abbraccia la Caria con la sua parte meridionale.

L'Oceano, poi, sembra essere pensato come una forza caotica – e per certi versi 'anti-romana' – e, quindi, come un limite universale della terra stessa, con cui combatte perennemente per tentare di strapparle lembi<sup>70</sup>.

Quanto al modo di delimitare i territori attraverso i confini naturali, un esempio eloquente può essere rappresentato dal passo seguente, in cui la segmentazione della Spagna non dà l'impressione di essere il frutto di un'operazione artificiale, ed è piuttosto il risultato dell'azione di due fiumi, il Betis e l'Ana, che segnano attivamente lo spazio con il loro scorrere<sup>71</sup>:

*In eo prima Hispania terrarum est, ulterior appellata, eadem Baetica, mox a fine <M>urgitano citerior eademque Tarraconensis ad Pyrenaei iuga. ulterior in duas per longitudinem provincias dividitur, si quidem Baeticae latere septentrionali praetenditur Lusitania, amne Ana discreta. ortus hic in Laminitano agro citerioris Hispaniae et modo in stagna se fundens, modo in angustias resorbens aut in totum cuniculis condens et saepius nasci gaudens in Atlanticum oceanum effunditur. Tarraconensis autem, adfixa Pyrenaeo totoque eius a latere decurrens et simul ad Gallicum oceanum Hiberico a mari transversa se pandens, Solorio monte et Oretanis iugis Carpetanisque et Asturum a Baetica atque Lusitania distinguitur (3.6)<sup>72</sup>.*

La prima delle terre situate in questo golfo è la Spagna, che si chiama dapprima Ulteriore, o anche Betica, e poi, a partire dalla frontiera di Murgi, Citeriore o Tarragonese fino alla catena dei Pirenei. La Spagna Ulteriore è divisa in due province, nel senso della sua lunghezza: infatti oltre la Betica, a nord, divisa da questa dal fiume Ana, si estende la Lusitania. L'Ana nasce dalla Spagna Citeriore, nel territorio di Laminio, e, ora diffondendosi in stagni, ora di nuovo restringendosi in una valle angusta o nascondendosi del tutto in cunicoli e lieto di tornare alla luce più volte, si getta nell'Oceano Atlantico. La Spagna Tarragonese, che è addossata ai Pirenei dalle cui pendici per tutta la loro lunghezza si diparte, e che trasversalmente si estende dal mare Iberico all'Oceano gallico, è separata dalla Betica e dalla Lusitania dal monte Solorio e dai monti Oretani, Carpetani e Asturici.

<sup>70</sup> Sulla forza caotica dell'Oceano in Plinio, e sulla sua perenne lotta con le terre emerse, cfr. ad es. *nat.* 3.5 (cit. *supra*); MURPHY (2004, 46 ss.) e ROLLER (2022, 108).

<sup>71</sup> Per l'importanza dei fiumi nella geografia pliniana – e più in generale per la cultura romana – cfr. ad es. MURPHY (2004, 138 ss.); ROLLER (2022, 8 s.).

<sup>72</sup> Se si esclude l'integrazione della 'M' iniziale in *Murgitano*, che MAYHOFF (1906, *ad l.*) recepisce da Detlefsen (mentre i codici presentano ora *urgitano*, ora *uergitano*, ora *uirgitano* o anche *urcitano*), gli altri problemi testuali sono di esigua rilevanza.

I confini, dunque, definiscono i profili delle regioni e in alcuni casi contribuiscono a individuarne le forme – l'Italia ha la forma di una quercia (3.43), l'Egitto di un triangolo o, anche, di un delta (5.48). Proprio come suggerito dal passo straboniano sopra citato, inoltre, una volta che gli spazi sono stati circoscritti, Plinio passa ad elencare i popoli che vivono al loro interno. Il seguente passo, in proposito, è esemplificativo:

*Primi in ora Bastuli, post eos quo dicetur ordine intus recedentes Mentesiani, Oretani et ad Tagum Carpetani, iuxta eos Vaccae, Vettones et Celtiberi Arevaci (3.19)<sup>73</sup>.*

Il primo popolo che s'incontra, procedendo lungo la costa, è quello dei Bastuli, dietro di loro, verso l'interno, sono, nell'ordine, i Mentesiani, gli Oretani e, presso il Tago, i Carpetani, e accanto ad essi i Vaccei, i Vettoni e i Celtiberi Arevaci.

In linea con il programma dichiarato in 3.2 l'elenco è basato su *nuda nomina*: l'impressione che viene suggerita al lettore è che la presenza di differenze etnografiche fra i diversi popoli operi, a sua volta, come marca di ulteriore segmentazione del territorio, a prescindere dalla presenza o meno di confini fisici chiaramente individuabili. Il dato interessante – che segna il punto di massima distanza dalla geografia straboniana – sta però nel fatto che Plinio, in genere, sembra poco interessato a descrivere tali differenze. L'incontro non coincide, cioè, con l'apertura di un 'dialogo etnografico', ma dà l'avvio a una rassegna veloce. Non ci si sofferma cioè a spiegare per quali motivi gruppi che si ritrovano racchiusi entro gli stessi confini fisici possono essere diversi fra loro, non si dice nulla dei loro usi e dei loro costumi, delle loro organizzazioni politiche ed economiche. Non si dice, in altri termini, in cosa i Mentesiani sono diversi dagli Oretani, o perché i Carpetani sono diversi dai Vaccei, e così via.

La logica dell'articolazione dettata dal modello anatomico, in questo senso, sembra andare di pari passo, tendenzialmente, con la logica dell'inventario. E la logica dell'inventario impone, per alcuni versi, la logica dell'uniformità degli spazi, intesi come contenitori di popolazioni, usi e costumi diversi che però, per chi guarda la Natura nel suo complesso, per chi si concentra sull'ecumene come su un corpo vivente unico (e 'romano'), sono diventate tendenzialmente irrilevanti.

È solo dopo aver circoscritto ed elencato gli elementi di confine (fisici e antropici) che si dà spazio, infine, alle misurazioni:

*XV p. in longitudinem quas diximus fauces oceani patent, V in latitudinem, a vico Mellaria Hispaniae ad promunturium Africae Album, auctore Turrano Gracile iuxta genito. T. Livius ac Nepos Cornelius latitudinis tradiderunt minus VII p., ubi vero plurimum, X: tam modico ore tam immensa aequorum vastitas panditur (3.3-4)<sup>74</sup>.*

<sup>73</sup> Laddove i mss. leggono *dicitur*, *dicetur* è una congettura di Ioannes Caesarius, accolta da MAYHOFF (1906, *ad l.*), cui si rimanda per le altre questioni testuali di minore interesse.

<sup>74</sup> Per *in longitudinem* si segnala la variante testuale *in latitudine*. Per il resto dei problemi testuali cfr. MAYHOFF (1906, *ad l.*). Il passo liviano citato da Plinio non ci è pervenuto (così come non ci è pervenuta l'opera di Turrano Gracile). Per Nepote, cfr. fr. 49 Halm.

Il già ricordato stretto oceanico ha una lunghezza di 15 miglia e una larghezza di 5, dal villaggio di Mellaria, in Spagna, al capo Bianco, in Africa, come attesta Turranio Gracile, nato da quelle parti. Tito Livio e Cornelio Nepote, invece, riferiscono che la larghezza va da meno di 7 miglia a un massimo di 10 miglia: attraverso una bocca così stretta si spalanca una tanto immensa vastità di mari.

*Peracto ambitu Europae reddenda consummatio est, ne quid non in expedito sit noscere volentibus. longitudinem eius Artemidorus atque Isidorus a Tanai Gades  $\overline{LXXVII}$ / $\overline{XIV}$  prodiderunt. Polybius latitudinem Europae ab Italia ad oceanum scripsit  $\overline{XI}$   $\overline{L}$  esse, etiam tum incomperta magnitudine. est autem ipsius Italiae, ut diximus,  $\overline{X}$ / $\overline{XX}$  ad Alpes, unde Lugdunum <et> ad portum <M>orinorum Britannicum, qua videtur mensuram agere Polybius,  $\overline{XI}$ / $\overline{LXIX}$ . sed certior mensura ac longior ad occasum solis aestivi ostiumque Rheni per castra legionum Germaniae ab iisdem Alpibus derigitur,  $\overline{XII}$ / $\overline{XLIII}$  (4.121-22)<sup>75</sup>.*

Completato il circuito dell'Europa, è necessario fornire un calcolo complessivo, perché chi cerca queste notizie le abbia prontamente a disposizione. La sua lunghezza da Cadice al Tanai è, secondo Artemidoro e Isidoro, di 7714 miglia. Polibio ha scritto che la larghezza dell'Europa, dall'Italia all'Oceano, è di 1150 miglia, ma la grandezza esatta, anche allora, non era fissata con certezza. Quanto all'Italia, come si è detto, fino alle Alpi misura 1020 miglia; e di lì, passando per Lione sino al porto dei Morini sul mare di Britannia, secondo la linea che sembra aver scelto Polibio per la sua misurazione, sono 1169 miglia; ma una misura più precisa, e più lunga, è quella che, partendo ancora dalle Alpi, viene tracciata in direzione del tramonto estivo e delle bocche del Reno, attraverso gli accampamenti delle legioni di Germania, e somma a 1243 miglia.

## 8. I confini hanno una storia

Sarebbe errato pensare che il gusto pliniano per la misurazione delle distanze sia la spia di una concezione completamente 'neutralizzata' dello spazio, così come è errato pensare che, quando dice di volersi disinteressare della 'storia' delle regioni (3.2), Plinio sottintenda di volersi disinteressare della 'storia' e dei mutamenti *tout court*.

Come conseguenza della visione organicistica della Natura, l'enciclopedista romano pensa infatti alle parti di essa come a oggetti che possono presentare delle loro mutazioni metaboliche. Ciò implica, appunto, che anche le parti della Natura possano avere una loro evoluzione:

*Longitudinem universam eius prodidit M. Agrippa  $\overline{CCCCLXXV}$  p., latitudinem  $\overline{CCLVIII}$ , sed cum termini Carthaginem usque procederent: quae causa magnos errores computatione mensurae saepius parit, alibi mutato provinciarum modo, alibi itinerum, auctisque aut deminutis passibus. incubuere maria tam longo aevo, alibi processere*

<sup>75</sup> Su *Morinorum* cfr. l'apparato di MAYHOFF (1906, *ad l.*). Cfr. *FGrHist* 781 F 8; Plb. 34.15.1; Plin. *Nat.* 3.43.

*litora, torsere se fluminum aut correxere flexus. Praeterea aliunde aliis exordium mensurae est et alia meatus. Ita fit ut nulli duo concinant (3.16)<sup>76</sup>.*

Marco Agrippa calcolò la lunghezza complessiva della Betica in 475 miglia, la larghezza in 258 miglia; ma ai suoi tempi i confini della regione arrivavano fino a Cartagena. È questa una delle cause che danno luogo abbastanza spesso a gravi errori nel computo delle distanze: là è mutata l'estensione di una provincia, qua la lunghezza di una strada, per l'aumento o la diminuzione del suo percorso. In un tempo così lungo i mari hanno guadagnato terreno, altrove sono invece avanzate le coste; i fiumi si sono contorti in meandri o hanno raddrizzato il loro corso. Inoltre ciascuno calcola le distanze a partire da un punto diverso e seguendo percorsi differenti: il risultato è che mai due autori coincidono.

Se dunque la 'storia' – intesa come 'storia della Natura' – è di fatto ineliminabile, allora l'omogeneità isotropica degli spazi è solo un'astrazione geometrica, e per giunta temporanea; il che implica che le modalità di conoscenza basate sulla quantificazione si rivelano per molti versi auto-illusorie e limitate, perché cambiano le istituzioni umane, cambiano i punti di vista e soprattutto perché – quasi ovidianamente – cambiano anche le componenti fisiche della terra, caratterizzate da una perpetua metamorfosi<sup>77</sup>.

Ma c'è di più: spesso i confini fungono soltanto da limiti fisici, senza che questo comporti lo sviluppo di differenze antropiche e culturali rilevanti fra i gruppi umani.

È il caso, questo, della Gallia Narbonese, che è divisa (*discreta*) dall'Italia dal fiume Varo, ma che di fatto può a pieno titolo considerarsi, nonostante la separazione, territorio italico:

*agrorum cultu, virorum morumque dignatione, amplitudine opum nulli provinciarum postferenda breviterque Italia verius quam provincia (3.31).*

Per la sua agricoltura, per il livello degli abitanti e dei costumi, per l'ampiezza delle risorse non è seconda ad alcuna provincia, e anzi, per dirla in breve, più che una provincia si può considerare una parte dell'Italia.

## 9. La dimensione verticale dello spazio: la terra e il cielo

Abbiamo visto che lo spazio pliniano per molti versi può essere considerato come uno spazio deframmentato, in cui il principio di omogeneità tende a prevalere sul principio di separazione e di delimitazione.

I confini – si è visto – separano, ma allo stesso tempo uniscono e, per certi versi, uniformano.

---

<sup>76</sup> Oltre a una serie di problemi testuali di lieve entità, i mss. presentano una discrepanza in relazione alle cifre delle misurazioni di Agrippa: cfr. MAYHOFF (1906, *ad l.*). A seguire, si corregge, con la cifra in corsivo, un evidente errore di battitura della traduzione stampata in CONTE (1982).

<sup>77</sup> Sul mondo ovidiano come entità instabile e cangiante, cfr. ad es. LI CAUSI (2022, 115 ss.) e relativa bibliografia.

Questa logica non vale soltanto per la dimensione orizzontale dello spazio, bensì anche per quella verticale. Dopo avere mostrato di prediligere una geografia periegetica, fondata sulle giunture naturali, e sulla visione odeporea del circuito a tappe, Plinio recupera in chiave romana anche, alla fine del libro VI, la dimensione parcellare inaugurata da Eratostene, che fonde – cosa comune, del resto, per la geografia antica – geografia e astronomia<sup>78</sup>:

*His addemus etiamnum unam Graecae inventionis scientiam vel exquisitissimae subtilitatis, ut nihil desit in spectando terrarum situ indicatisque regionibus noscatur et cum qua cuique <sid>erum societas sit sive cognatio dierum ac noctium quibusque inter se pares umbrae et aequa mundi convexitas. ergo reddetur hoc etiam, terraeque universae in membra caeli digerentur. plura sunt autem segmenta mundi, quae nostri circulos appellavere, Graeci parallelos (6.211)<sup>79</sup>.*

A questi dati aggiungeremo il risultato di una ingegnossissima teoria greca, affinché non manchi nulla nella nostra esposizione geografica e affinché, ora che abbiamo dato un resoconto delle singole regioni, si sappia anche con quale zona del cielo ciascuna di esse sia in rapporto e quali siano le proporzioni giorno/notte area per area, nonché in quali tra esse le ombre vengano proiettate alla stessa maniera e uniforme sia la curvatura della superficie terrestre. Si darà così un resoconto anche di questo e tutta la terra sarà divisa in base alle parti del cielo. Il mondo dunque consta di parecchi segmenti, che i nostri hanno chiamati ‘cerchi’ e i Greci ‘paralleli’.

A proposito di questo recupero *in extremis* della geografia più marcatamente ‘scientifica’ di Eratostene, Trevor Murphy ha osservato che si limita unicamente a mettere a confronto i diversi periodi di esposizione alla luce nelle diverse fasce del mondo. In altri termini, secondo Murphy, «the system possesses only astronomical interest; it is not a means for articulating world geography»<sup>80</sup>.

Rimane però il fatto che l’interconnessione fra il mondo di sopra e il mondo di sotto e i rapporti fra il cielo e la terra si rivelano comunque ulteriori vettori di uniformazione e omogeneizzazione dello spazio, nella misura in cui l’osservazione dei fenomeni astronomici inserisce nelle medesime caselle spazi antropici che la geografia e l’antropologia antica – quella straboniana soprattutto – avevano pensato come disomogenei e culturalmente distanti (ad esempio l’Egitto, con la sua cultura fluviale, e la Spagna, con le sue colonne d’Ercole).

*Principium habet Indiae pars versa ad austrum. patet usque Arabiam et Rubri maris accolae. Continentur Gedrosi, Carmani, Persae, Elymaei, Parthyene, Aria, Susiane, Mesopotamia, Seleucia cognominata Babylonia, Arabia ad Petras usque, Syria Coele,*

<sup>78</sup> Cfr. ROLLER (2022, *ad ll.*) per i passi del libro VI citati *infra*. Tutte le traduzioni del libro VI sono di R. Centi in CONTE (1982).

<sup>79</sup> Al posto di *siderum* prima di *societas* i mss. leggono *eorum* oppure *earum*. La congettura qui accolta è quella di MAYHOFF (1906, *ad l.*), cui si rimanda anche per altri problemi testuali (ad es. la variante *sententiam* per *scientiam*, e *digeretur* per *digerentur*).

<sup>80</sup> Cfr. MURPHY (2004, 134 s.).

*Pelusium, Aegypti inferiora, quae Chora vocatur, Alexandria, Africae maritima, Cyrenaica oppida omnia, Thapsus, Hadrumetum, Clupea, Carthago, Utica, uterque Hippo, Numidia, Mauretania utraque, Atlanticum mare, columnae Herculis. in hoc caeli circumplexu aequinoctii die medio umbilicus, quem gnomonem vocant, VII pedes longus umbram non amplius IIII pedes longam reddit, noctis vero dieique longissima spatia XIII horas aequinoctiales habent, brevissima ex contrario X (6.212).*

Il primo parallelo si estende dalla parte meridionale dell'India fino all'Arabia e alle regioni del mar Rosso e comprende: i Gedrosi, i Carmani, i Persiani, gli Elimei, la Partia, l'Aria, la Susiana, la Mesopotamia, Seleucia Babilonese, l'Arabia fino a Petra, la Celesiria, Pelusio, le parti inferiori dell'Egitto, la zona detta Cora, Alessandria, le zone costiere dell'Africa, tutte le città della Cirenaica, Tapso, Adrumeto, Clupea, Cartagine, Utica, le due Ippona, la Numidia, le due Mauritanie, l'Oceano Atlantico e le Colonne d'Ercole. A questa latitudine, durante l'equinozio, a mezzogiorno, una meridiana forata detta gnomone alta 7 piedi forma un'ombra non maggiore di 4, mentre la notte e il giorno più lunghi durano 14 ore equinoziali, i più brevi invece 10.

Ancora una volta, si potrebbe pensare di trovarsi di fronte ad una delle tante contraddizioni di Plinio, che impasta insieme modelli di geografia che, in passato, erano stati in conflitto fra loro.

Questo voler affiancare prospettive diverse è in parte frutto dell'ecllettismo dell'epoca, ma è anche, a ben vedere, uno degli effetti dell'enciclopedismo, che si fonda sulla volontà di armonizzare insieme modelli e punti di vista separati in una logica inclusiva. E la logica inclusiva è anche – va da sé – una logica tipicamente imperialistica, così come è meramente imperialistica la volontà di non menzionare nessuno dei conflitti che avevano animato il dibattito delle generazioni precedenti di geografi: modelli diversi di sapere, prospettive un tempo divaricate e avverse vengono adesso unificate sotto l'ombrello di una sintesi che si costruisce come universale e che annulla le differenze o che comunque finisce per anestetizzarle.

Al di là di quelle che potrebbero essere mere ragioni ideologiche, questo voler fondere insieme modelli apparentemente concorrenti risponde però anche ad una visione meramente 'ecologica' dell'universo, che è visto come una rete di interconnessioni e come un organismo vivo in cui tutto si tiene e di cui ogni cosa – teorie concorrenti comprese – è parte. È, questa, appunto, una logica 'cosmocentrica' (o, se vogliamo, naturocentrica), in cui l'uno è formato dai molti, e l'armonia – anche nella costruzione del sapere – si crea dalla fusione di ciò che è apparentemente diverso. Ancora una volta, *e pluribus unum*.

#### 10. *Frontiere del mondo, frontiere di Roma, frontiere della conoscenza*

Molti studiosi hanno messo in evidenza come lo sguardo di Plinio sul mondo voglia essere una rappresentazione, in chiave enciclopedica, dello sguardo stesso della Natura

sulle sue parti, e, al contempo dello sguardo di Roma – uno sguardo che, per effetto del dominio universale, coincide con quello della Natura<sup>81</sup>.

Il fatto che il mondo pliniano sia pensato come uno spazio potenzialmente uniforme e uniformato, a prescindere da quelle che sono le sue segmentazioni fisiche e antropiche, non esclude, tuttavia, che siano individuabili quelle che noi chiameremmo più propriamente ‘frontiere’, ovvero delle fasce che separano – e al contempo uniscono – la zona della civiltà e la *wilderness*, l’ordine e il disordine, e che distinguono (e mettono in contatto) ciò che è conoscibile e ciò che è inconoscibile, ciò che è chiaro e ciò che è opaco, confuso, caotico perché periferico e marginale<sup>82</sup>.

Una prima frontiera è menzionata esplicitamente sin dalle prime battute dell’opera, quando si dice che al di fuori del mondo la conoscenza stessa è impossibile. E la stessa conoscenza del mondo, di cui la *Naturalis historia* non è che una traccia, non è definitiva<sup>83</sup>:

*furor est profecto, furor egredi ex eo et, tamquam interna eius cuncta plane iam nota sint, ita scrutari extera, quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat, aut me<ns> hominis videre quae mundus ipse non capiat. (nat. 2.4)<sup>84</sup>.*

Sì, è pazzia, senza dubbio, uscire dal mondo e, quasi che tutto il suo interno fosse già chiaramente conosciuto, frugare all’esterno: come se, poi, potesse tracciare la misura di qualcosa chi è ignaro del suo, o lo spirito dell’uomo sapesse scorgere ciò che nemmeno il mondo riesce a contenere.

Gli uomini non conoscono se stessi, e non conoscono i propri limiti. Il che significa – si è visto che Plinio lo preciserà più avanti in 3.16 – che anche il gesto di misurare può essere inficiato da questo *deficit*.

Gli uomini, peraltro, non possono conoscere tutta l’umanità<sup>85</sup>:

<sup>81</sup> Solo per citare due esempi, cfr. BEAGON (1992, 190); MURPHY (2004, 23;50 s.; 239); NAAS (2002, 70 ss.) e *Ead.* (2011, 57 ss.).

<sup>82</sup> BEAGON (2007, 19 ss.), a tale proposito, ha mostrato come la nozione di periferia, in Plinio, non sia soltanto orizzontale, ma anche verticale, e può estendersi alla dimensione temporale del passato: gli oggetti di natura aberranti e mirabolanti possono infatti trovarsi anche ‘al centro del mondo’ o possono aver popolato lo stesso ‘centro del mondo’ in tempi lontani.

<sup>83</sup> ROLLER (2022, ad 2.4) osserva che lo sdegno pliniano nei confronti di chi tenta di conoscere le cose che si trovano al di là dell’universo è riconducibile a idee già presenti in Pl. *Ti.* 30 a-b e in certi autori presocratici.

<sup>84</sup> *Mens* è una congettura che MAYHOFF (1906, ad l.) recupera dalla *vulgata* dei *veteres editores*, laddove i mss. leggono alcuni *meror*, altri *miror*, altri ancora *memor*. Si notino anche la variante *homines* per *hominis* e l’omissione di *possit* dopo *hominis* da parte di alcuni codici.

<sup>85</sup> A tale proposito, secondo ROLLER (2022, ad l.) la battuta pliniana potrebbe essere letta come un accenno polemico contro chi crede che basti fare liste di nomi di popoli: «Pliny’s rejection of any polemic quality to his geographical work may reflect disapproval of those who wrote in such a way, especially Hipparchus, whose *Against the Geography of Eratosthenes* was a strongly worded critique of the earlier scholar’s methods. Yet at the same time Pliny made it clear that mere listing of names was an incomplete view of the world and universe, a sentiment similar that of Pomponius Mela».

*nunc de partibus, quamquam infinitum id quoque existimatur nec temere sine aliqua reprehensione tractatum, haut ullo in genere venia iustiore, si modo minime mirum est hominem genitum non omnia humana novisse* (3.1).

Passo ora a descriverne le parti [della terra]. Lo faccio, sebbene anche questo sia ritenuto un campo di indagine sterminato, e tale che nessun autore lo abbia affrontato avventatamente senza incorrere in qualche critica; ma penso che in nessun'altra materia l'indulgenza sia più giustificata, se si ammette che un essere umano non può conoscere tutta l'umanità.

Difficile dire cosa intenda Plinio con un'espressione come *omnia humana*: l'interiorità dell'essere umano che nessuno di noi riesce davvero a penetrare a fondo? Tutte le tipologie di uomo che popolano e che popoleranno la terra, che nessuno di noi potrà vivere abbastanza da conoscere?

È rispetto al *mundus* come globo terracqueo e come ecumene che invece è chiaro che entra in gioco la nozione – sia pur coperta – di frontiera, intesa al contempo come forza centrifuga e come forza separativa più che come 'poro' e 'filtro'. Plinio, non a caso, non utilizza mai il termine *pomerium* nel corso dei 37 libri della *Naturalis historia*. La cosa è comprensibile, sia per ragioni storiche – già nell'età di Claudio il dibattito sul *pomerium* era considerato una mera questione antiquaria –, sia perché si è ormai affermata la logica secondo la quale l'*Urbs* e l'*orbis* sono ormai la medesima cosa<sup>86</sup>.

Questo significa che all'interno dell'*orbis Romanus* ci possono essere solo confini interni che operano come giunture, e non vere e proprie frontiere che creano varchi e zone di scambio con la *wilderness*. Le frontiere, tuttavia, continuano ad esistere all'esterno del mondo conosciuto e dominato da Roma, e sono rappresentate ora dall'Oceano, che incarna le logiche del Caos, ora dalle lande isolate, deserte e desolate (funestate dalla mancanza di contatti umani o dagli eccessi climatici della Natura), ora dai limiti celesti del *mundus*, ora, ad esempio, dallo spazio che separa la superficie terrestre – frontiera che, come Plinio lamenta in 33.1, gli uomini hanno da tempo violato per potare alla luce quei *metalla* che rappresentano le viscere stesse della terra<sup>87</sup>.

Queste frontiere operano non soltanto come limiti spaziali, ora invalicabili, ora confusi e instabili, ma anche come confini della conoscenza. Nel caso di quelli verticali o non si può (o non si dovrebbe) andare al di là, nel caso delle frontiere orizzontali (le periferie dell'ecumene dove vivono i popoli selvatici), invece, si può sempre andare al di là, si possono cioè forzare i valichi e penetrarli, ma spesso – dal punto di vista della conquista – non ne vale davvero la pena: a che servirebbe in fondo romanizzare popoli che

---

<sup>86</sup> La questione dell'estensione del *pomerium* diventa presto, dopo la sconfitta di Cartagine, mero oggetto di dibattito antiquario. Per il resto, l'idea che la conquista romana abbia reso sovrapponibili l'*Urbs* e l'*orbis* nasce già in età proto-imperiale: cfr. ad es. Ov. *fast.* 2.684, su cui ad es. BARCHIESI (1994, 203 ss.) e De SANCTIS (2021, 204 s.). Su questi punti, ringrazio Gianluca De Sanctis per gli scambi nel corso della discussione di giorno 1 luglio 2023. Per l'idea pliniana della co-estensione di *Urbs* e *orbis*, cfr. ad es. NAAS (2002, 204 ss. e 418 ss.).

<sup>87</sup> Cfr. CORDOVANA (2017, 126 s.); LAO (2016, 236 ss.).

condividono il loro cibo crudo con i cani, o uomini con gli zoccoli di cavallo? Che apporto potrebbero dare, alla grandezza di Roma, le Gorgoni, le donne pelose che vivono nelle isole dell’Africa, se non in termini di mera curiosità da registrare fra i *legenda* della grande enciclopedia?

Gli spazi dove si registrano i *mirabilia* e le curiosità sono sì spazi potenzialmente conoscibili, ma proprio per il loro essere spazi di frontiera – spazi cioè in cui l’uniformità dell’umano si rende pervia alle contaminazioni con l’animale, con il selvatico, con le forze più disordinate ed eccessive della Natura – definiscono ulteriormente una sorta di *non plus ultra*.

In altri termini, laddove da un lato c’è un territorio, ampio ed esteso, che è fatto di giunture, articolazioni, connessioni, in cui si muove – seguendo le linee del doppio periplo pliniano – una umanità variegata e tutto sommato omogenea, dall’altro c’è un mondo isolato, in cui l’uniformità dell’umano si va sgranando e contaminando: anche questo mondo è, ovviamente, ‘parte’ della Natura, anche questo mondo è potenzialmente osservabile dallo sguardo panottico di Roma, ma il fatto stesso di diventare ‘etnograficamente’ rilevante, ne marca la perifericità estrema e la residualità, il suo collocarsi, appunto, al di là della frontiera di una romanità estesa e globale, che è l’unica che veramente conta. E paradossalmente tanto più conta quanto meno ne viene raccontata la storia, accesa soltanto, nel ricordo del lettore, dai *nuda nomina* che marciano una sorta di avanzata trionfale dello sguardo enciclopedico.

## 11. Conclusioni

Nell’ottica pliniana, dunque, i veri confini dell’impero coincidono con i confini stessi del cosmo, inteso prevalentemente come spazio ordinato, adatto all’umanità e alle sue diverse forme di civilizzazione. A tale proposito, tuttavia, a Plinio non importano tanto le differenze tra le diverse civiltà e i diversi popoli – tutti umani, e dunque tutti, in potenza, Romani. Importa piuttosto, in una logica cosmocentrica – che è anche la logica romanocentrica di una *Urbs* che si estende nello spazio in maniera indefinita e illimitata –, la differenza fra il mondo della/delle civiltà *tout court*, da un lato, e il mondo del Caos, che preme dalle periferie esterne, dall’altro: l’Oceano con la sua violenza, la creatività paradossale della Natura che rende variegata e ferine le zone desertiche e isolate dei territori lontani. L’Asia e l’Africa, in questo senso, sono pensate, macro-testualmente, come uno spazio residuale e contrapposto rispetto a quello di un’Europa segnata da Roma e dal suo ordine.

Lo Spazio imperiale, in questo senso, non è equiparabile ad uno Stato Senza Territorio. È, piuttosto, un Iper-territorio la cui estensione si allarga per tutto l’Ecumene, ovvero per tutto il mondo abitato e abitabile dagli umani che possono considerarsi pienamente tali. Ai margini, come si è visto, ci sono i mondi che non è possibile abitare o dove l’abitare è comunque un’esperienza estrema e indesiderabile.

Anche nel caso delle periferie del mondo, tuttavia, i confini e le frontiere non sono mai oggetti statici e invalicabili. Sul piano orizzontale, Roma si spinge spesso e volentieri al

di là di ogni limite, e anche quando non è interessato alla conquista, il suo sguardo è comunque votato all'inventario universale, e dunque a un desiderio di 'dominio della conoscenza'. L'unico limite davvero invalicabile, in questo senso, è quello che investe la dimensione verticale, che solo fino a un certo punto – e solo verso il basso – può essere attraversata dagli umani, cui non è dato sapere cosa c'è, in alto, al di là del *mundus*.

Per il resto, la logica imperialistica di Plinio è prevalentemente una logica delle connessioni, delle giunture, e quindi anche della penetrazione, dell'attraversamento e dell'aggiramento: i confini e le frontiere, anche quando sono fissi, sono soggetti attivi; sono enti che – come ad esempio i monti – possono sì dividere e separare nella loro staticità, ma che, comunque, oltre che dividere e separare – è il caso soprattutto dei fiumi – mettono in comunicazione, o comunque permettono – più o meno facilmente – i passaggi, e che naturalmente possono mutare: i corsi dei fiumi cambiano, le montagne possono essere erose, ora dall'azione della natura, ora dalle violazioni degli umani che creano valichi; e se anche sono pensate come *claustra* o come *termini*, sono comunque punti a partire dai quali si aprono spazi da varcare. Fra un *terminus* e l'altro, del resto, c'è sempre – nell'immaginario sacrale dei Romani – la possibilità di una soglia, così come un osso – in un corpo vivente – è sempre attaccato ad un altro osso, e passare dall'uno all'altro non implica il passaggio da una natura a un'altra.

Questo modifica in profondità quella che era stata la logica della fondazione: la più grande violazione non è – o almeno non è più – quella dei confini e dei solchi tracciati dall'aratro primigenio di Romolo. Nel mondo pliniano il *pomerium*, come si è visto, non esiste più. E le uniche violazioni che possono preoccupare sono quelle, appunto, ordite ai danni della Natura. Gli interventi sulle montagne, in questo senso, sono visti come atti di offesa alla struttura stessa della Grande Madre e al suo 'scheletro', a testimoniare come la visione imperialistica e cosmocentrica di fondo diventi, per alcuni, versì una visione proto-ecologica<sup>88</sup>.

Questo pensare alla violazione del confine come a una violazione di un corpo cosmico, tuttavia, è già un superamento della logica 'frammentata' e locale del passato, e disegna una dimensione ben diversa dello spazio: nell'iper-territorialità che domina lo sguardo pliniano, i limiti fisici sono sempre relativi, proprio perché sono parti di un grande corpo organico e vivo.

Viste le premesse da cui il presente contributo muove, la domanda a questo punto potrebbe essere: cosa farne di questa visione iper-territoriale, insieme deframmentata e cosmocentrica? Che apporto si può ricavare dall'anacronismo di un mondo che Plinio pensava senza 'confini' fissi e che immaginava come idealmente co-esteso rispetto a Roma?

Detto altrimenti, è possibile pensare ai confini e alle frontiere in termini di giunture e di soglie, come aveva fatto Plinio, senza per questo costruire un impero? È cioè davvero

---

<sup>88</sup> Sui monti come 'scheletro' della Natura, cfr. ad es. *nat.* 36.1 ss. Cfr., a proposito delle 'violazioni' dei monti, MURPHY (2004, 153 s.). Sulla visione proto-ecologica di Plinio cfr. ad es. LI CAUSI (c. s.) e la bibliografia ivi cit.

possibile un mondo che sia uniforme, attraversabile e universalmente praticabile senza che ci sia una forza soverchiante e dominatrice che lo abbia reso tale?

Ed è possibile pensare alla potenziale uniformità dell'umanità rispettandone, al contempo, le differenze, le peculiarità, le storie? È possibile, cioè, pensare davvero a tutti gli umani come ad umani in atto senza disdegnare, come fa Plinio, il racconto del loro passato e delle differenze locali, che la *Naturalis historia* pretende di ridurre a *nuda nomina*, ovvero a meri oggetti di un elenco trionfale?

In merito, non è mia intenzione tentare di dare risposte in questa sede. Le domande che vengono fuori dalla lettura di Plinio mi sembrano tuttavia urgenti per chi vuole dare luogo e spazio all'eresia di uno Stato Senza Territorio che riesca a fronteggiare le intricate emergenze del mondo in cui viviamo, con le sue crisi climatiche, i flussi migratori, le esplosioni di conflitti sempre più violenti.

*Riferimenti bibliografici*

AUGÉ 2007

M. Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano.

AUJAC 2001

G. Aujac, *Scienza greco-romana. Geografia*, in «Enciclopedia Treccani - Storia della Scienza» agg. 27 giugno 2023: [https://www.treccani.it/enciclopedia/scienza-greco-romana-geografia\\_\(Storia-della-Scienza\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/scienza-greco-romana-geografia_(Storia-della-Scienza).)

BARCHIESI 1994

A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma, Bari.

BARTOLI 2020

C. Bartoli, *State Without Territory. A Legal-Political Heresy*, in K. Mathis, L. Langensand (eds.), *Dignity, Diversity, Anarchy. The Anarchist Critique of the State, the Law and Authority*, Stuttgart, 279-309.

BEAGON 1992

M. Beagon, *Roman Nature. The Thought of Pliny the Elder*, Oxford.

BEAGON 2005

M. Beagon, *The Elder Pliny on the Human Animal: Natural History Book 7*, Oxford.

BEAGON 2007

M. Beagon, *Situating Nature's Wonder in Pliny Natural History*, «BICS» L, 19–40.

BRODERSEN 2015

K. Brodersen, *The Geographies of Pliny and his "ape" Solinus*, in S. Bianchetti, M. R. Cataudella, H.-J. Gehrke (eds.), *Brill's Companion to Ancient Geography*, Leiden, 298-310.

BIANCHETTI 2020

S. Bianchetti, *Traces of scientific geography in Pliny's Naturalis Historia*, «Shagi/Steps» VI, 1, 10-25.

BRUÈRE 1956

R. T. Bruère, *Pliny the Elder and Virgil*, «CPh» LI, 4, 228-46.

CARDONA 1985

G. R. Cardona, *La foresta di piume. Manuale di Etnoscienza*, Roma, Bari.

CAREY 2003

S. Carey, *Pliny's Catalogue of Culture. Art and Empire in the Natural History*, Oxford.

CITRONI MARCHETTI 1991

S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa.

CONTE 1982

G. B. Conte (a cura di), Plinio. *Storia naturale*, Torino.

CORDOVANA 2017

O. D. Cordovana, *Pliny the Elder and Ancient Pollution*, in *Ead.*, G. F. Chiai (eds.), *Pollution and the Environment in Ancient Life and Thought*, Göttingen, 108-29.

DEBRAY 2011

R. Debray, *Éloge des frontières*, Paris (trad. it. Torino 2012).

DELVIGO 2021

M. L. Delvigo (a cura di), *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, Udine.

DE SANCTIS 2014

G. De Sanctis, *Spazio*, in M. Bettini, W. Short (a cura di), *Con i Romani. Per un'antropologia della cultura antica*, Bologna, 143-65.

DE SANCTIS 2015

G. De Sanctis, *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano*, Roma.

DE SANCTIS 2021

G. De Sanctis, *Roma prima di Roma. Miti e fondazione della città eterna*, Roma.

DESCOLA 2005

Ph. Descola, *Par-delà nature et culture*, Paris (trad. it. Milano 2021).

DOODY 2010

A. Doody, *Pliny's Encyclopedia. The Reception of the Natural History*, Cambridge.

DUMONT 1987

J.P. Dumont, *L'idée de Dieu chez Pline (HN 2, 1-5, 1-27)*, «Helmantica» XXXVII, 219-37.

EVANS 2005

R. Evans, *Geography without People: Mapping in Pliny Historia Naturalis Books 3-6*, «Ramus» XXXIV, 47-74.

FABIETTI 2005 a

U. Fabietti, *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, 177-86.

FABIETTI 2005 b

U. Fabietti, *Identità collettive come costruzioni dell'umano*, in F. Affergan, S. Borutti, C. Calame, U. Fabietti, M. Kilani, F. Remotti (a cura di), *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, 210-59.

FARINELLI 1993:

F. Farinelli, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze.

FEAR 2011

A. Fear, *The Roman's Burden*, in R. K. Gibson, R. Morello (eds.), *Pliny the Elder: Themes and Contexts*, Leiden, Boston, 21-34.

FRENCH 1994

R. French, *Ancient Natural History: Histories of Nature*, London.

GRIFFIN 2007

M. Griffin, *The Elder Pliny on Philosophers*, in E. Bispham, G. Rowe, E. Matthews (eds.), *Vita vigilia est: Essays for Barbara Levick*, «BICS» Supplement C, 85-101.

GRIMAL 1986

P. Grimal, *Pline et les philosophes*, «Helmantica» XXXVII, 239-47

HENDERSON 2011

J. Henderson, *The Nature of Man: Pliny*, *Historia Naturalis as Cosmogram*, «MD» LXVI, 139-71.

JACOB 1993

C. Jacob, *La geografia*, in L. Canfora, D. Lanza (a cura di), *Lo Spazio letterario della Grecia antica*, v. 1, t. 2, Roma, 393-430.

JACOB 1996

C. Jacob, *Disegnare la terra*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, v. 1, Torino, 901-53.

LAEHN 2013

Th. R. Laehn, *Pliny's Defense of Empire*, London, New York.

LAO 2016

E. Lao, *Taxonomic Organization in Pliny's Natural History*, in F. Cairns, R. Gibson (eds.), *Papers of the Langford Latin Seminar Sixteenth Volume, Greek and Roman Poetry; The Elder Pliny*, «ARCA Classical and Medieval Texts», 209-46.

LAPIDGE 1989

M. Lapidge, *Stoic Cosmology and Roman Literature, First to Third Century A. D.*, «ANRW» XXXVI, 1379-429.

LEHOUX 2012

D. Lehoux, *What Did The Romans Know? An Inquiry into Science and Worldmaking*, Chicago.

LE ROUX 2022

P. Le Roux, *L'Empire romain de Pline l'Ancien*, in G. Traina, A. Vial-Logeay (edd.), *L'inventaire du monde de Pline l'Ancien. Des colonnes d'Hercule aux confins de l'Afrique et de l'Asie*, Bordeaux, 23-40.

LI CAUSI 2003

P. Li Causi, *Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo.

LI CAUSI 2010

P. Li Causi, *I generi dei generi (e le specie): le marche di classificazione di secondo livello dei Romani e la biologia di Plinio il Vecchio*, «AOFL» V, 2, 107-42.

LI CAUSI 2019

P. Li Causi, *Il corpo dei viventi. La "stoicizzazione" dell'anatomo-fisiologia aristotelica in Plin. nat. XI*, in S. Crippa (a cura di), *Corpi e saperi. Riflessioni sulla trasmissione della conoscenza*, Bologna, 361-95.

LI CAUSI 2022

P. Li Causi, *Dell'impossibilità di andare oltre (e dell'Antropocene): fragilità dei corpi e dei limiti nelle Metamorfosi di Ovidio*, in «ClassicoContemporaneo – Orizzonti» VIII, 115-37.

LI CAUSI C.S.

P. Li Causi, *Comparare l'incomparabile? Le prospettive 'proto-ecologiche' sulla materia negli ultimi libri della Naturalis historia di Plinio il Vecchio*, in *Id.*, R. R. Marchese (a cura di), *La 'chimica dell'arte'. Letture eco-critiche di Plinio*, Naturalis Historia 33-37, «Aldrovandiana» numero speciale, in corso di stampa.

MACRÌ 2009

S. Macrì, *Pietre viventi. I minerali nell'immaginario del mondo antico*, Torino.

MARCHESE C. S.

R. R. Marchese, *Togliere la mano dal quadro. Arte, natura e comunicazione della conoscenza in Plinio*, in P. Li Causi, *Ead.* (a cura di), *La 'chimica dell'arte'. Letture eco-critiche di Plinio*, «Aldrovandiana» numero speciale, in corso di stampa.

MAYHOFF 1906

K. Mayhoff (ed.), *C. Plini Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, v. 1, Leipzig.

MOATTI 1997

C. Moatti, *La raison de Rome: Naissance de l'esprit critique à la fin de la République (Ile-Ier siècle avant Jésus-Christ)*, Paris.

MORELLO 2011

R. Morello, *Pliny and the Encyclopedic Addressee*, in R. K. Gibson, *Ead.* (eds.), *Pliny the Elder: Themes and Contexts*, Brill, Leiden, Boston, 147-65.

MURPHY 2004

Tr. Murphy, *Pliny the Elder's Natural History: The Empire in the Encyclopedia*, Oxford.

NAAS 2002

V. Naas, *Le projet encyclopédique de Pline l'ancien*, Roma.

NAAS 2011

V. Naas, *Imperialism, Mirabilia, And Knowledge: Some Paradoxes In The Naturalis Historia*, in R. K. Gibson, R. Morello (eds.), *Pliny the Elder: Themes and Contexts*, Leiden, Boston, 57-70.

PAPARAZZO 2008

E. Paparazzo, *Pliny the Elder on Metals: Philosophical and Scientific Issues*, «CPh» CIII, 1, 40-54.

PAPARAZZO 2011

E. Paparazzo, *Philosophy and Science in The Elder Pliny's Naturalis Historia*, in R. K. Gibson, R. Morello (eds.), *Pliny the Elder: Themes and Contexts*, Leiden, Boston, 89-111.

PUCCI 1996

G. Pucci, *Terminus. Per una semiotica dei confini nel mondo romano*, in G. Manetti (a cura di), *Knowledge through Signs: Ancient Semiotic Theories and Practices*, Bologna, 295-307.

ROLLER 2022

D. Roller, *A Guide to the Geography of Pliny the Elder*, Cambridge.

REMOTTI 1993

F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino.

REMOTTI 2000

F. Remotti, *Prima lezione di antropologia*, Roma, Bari.

SARAF 2020

A. Saraf, *Frontiers*, «Oxford Research Encyclopedia of Anthropology – On line»: <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190854584.013.145>.

TRAINA – VIAL-LOGEAY 2022

G. Traina, A. Vial-Logeay, *Introduction. L'espace impérial vu par un chevalier romain*, in *Id., Ead.* (a cura di), *L'inventaire du monde de Pline l'Ancien. Des colonnes d'Hercule aux confins de l'Afrique et de l'Asie*, Bordeaux, 9-22.

VIAL-LOGEAY 2022

A. Vial-Logeay, *La Grèce de Rome. Considérations sur Histoire naturelle, 4.1-49*, in G. Traina, A. Vial-Logeay, *L'inventaire du monde de Pline l'Ancien. Des colonnes d'Hercule aux confins de l'Afrique et de l'Asie*, Bordeaux, 75-95.

WALLACE-HADRILL 1990

A. Wallace-Hadrill, *Pliny the Elder and Man's Unnatural History*, «G&R» XXXVII, 80-96.